

Baci

18 racconti di

Elena Bibolotti Alessandra Del Balio
Emanuela Lancianese Francesca Maccani
Ettore Malacarne Manuela Mazzi
Elena G. Mirabelli Walter Miraldi
Antonina (Nina) Nocera Ilaria Palomba
Maurizio Pansini Carlo Pasquini
Matteo Polo Alberto Sagna
Fabiana Sargentini Filippo Tuena
Cristina Venneri Silvia Vignato



PANDEMICA
PSEUDODEZIONI

Collana UN FIORINO n.3

Questo pdf è un omaggio.

*Gli autori sono proprietari
dei diritti dei racconti
qui contenuti.*



facebook: @pandemicapsed

Pandemica pseudoedizioni 2021



Sul bacio esiste una letteratura sconfinata: ognuno ha il suo bacio preferito tra le raffigurazioni pittoriche, le scene del cinema, le strofe delle canzoni, i versi dei poeti. Così come ognuno ricorda almeno un bacio della propria vita o ne sogna uno mai avvenuto. Gli autori di questa raccolta raccontano di baci desiderati, molesti, ambigui, negati muovendosi nella storia e nell'immaginazione: nella vita, perché i baci ci riguardano tutti anche se non sappiamo spiegare l'origine dell'impulso che ci porta ad avvicinare le bocche e lasciarci andare.

Cristina Venneri

Baci

18 racconti di

Elena Bibolotti
Alessandra Del Balio
Emanuela Lancianese
Francesca Maccani
Ettore Malacarne
Manuela Mazzi
Elena G. Mirabelli
Walter Miraldi
Antonina (Nina) Nocera
Ilaria Palomba
Maurizio Pansini
Carlo Pasquini
Matteo Polo
Alberto Sagna
Fabiana Sargentini
Filippo Tuena
Cristina Venneri
Silvia Vignato

Pandemica pseudoedizioni 2021

Il bacio crudele

di

Elena Bibolotti

È il 2 di Frimaio secondo il calendario della rivoluzione. Madame de Quesnet, che ha cenato al tavolo dell'Abate de Coulmiers, è impaziente di lasciare la sala da pranzo. Di solito, dopo cena, le ospiti dell'Asilo Saint-Maurice, quelle che come lei stanno lì a pigione, si fermano ai tavoli, giocano a carte al tepore del grande camino, leggono, chiacchierano sulle notizie che arrivano da Parigi a Charenton (sulla Marna) portate da fornitori, parenti degli internati, dalla stessa Madame.

Questo accade di solito ma non stasera. Non dopo che Madame ha visto l'impotenza sul viso del medico che ha visitato il Marchese. Non dopo l'incubo di stanotte: una carrozza corre nella foresta Nera, lei è la viaggiatrice vestita a lutto. Il castello di Silling è illuminato di mille fuochi, nel cortile sostano decine di carrozze, a lutto anche i finimenti dei cavalli, sobri addobbi floreali sono sistemati lungo la scalinata e ai lati del portone. Madame corre per i saloni vuoti ma illuminati, sale a precipizio le scale, gira per le stanze chiamando il suo nome e finalmente lo trova. Si fa spazio tra le dame e i nobili assiepati sulla porta, tra loro vede il Duca di Blangis sorretto nel dolore dai suoi paggi.

Lui è sistemato su un talamo impreziosito da lenzuola di pizzo e broccato, attorniato dai fanciulli e dalle fanciulle del serraglio; Justine e Juliette lo accudiscono con amore filiale, una gli inumidisce la fronte con un panno, l'altra gli accarezza la mano livida; c'è anche Madeleine, figlia della segretaria di de Coulmiers, che il Marchese ha scovato all'Asilo e che lo riama. Ma, soprattutto, accanto al guanciale siede Anne-Prospère ancora ventottenne, sua cognata, il suo grande amore, la donna per cui si sarebbe volentieri immolato, e di cui dopo quarantasette anni, come confermato dagli uomini che perquisiscono periodicamente la sua cella, conserva la miniatura che la ritrae.

Dopo essersi scusata con de Coulmiers e con le signore, Madame de Quesnet si alza e lascia la sala da pranzo. Il Direttore la segue con lo sguardo. Teme per lei ma anche per sé stesso, per lo straziante ma prevedibile epilogo che sta per compiersi.

A giudizio di molti lo psicoterapeuta e filosofo de Coulmiers non è uomo che possa ricoprire quella carica, sia perché non fa l'interesse degli alienati, sia perché è alto poco più di un metro, caratteristica che lo renderebbe inabile a dirigere l'Asilo di Saint-Maurice de Charenton. Invece lui conosce i suoi ospiti: per esempio sa del travaglio interiore di Madame, detta la sensibile, che dieci anni prima, nel fiore degli anni, si era li ricoverata pur di stare accanto al Marchese, uomo ancora ardente di passione ma prossimo alla morte, reietto.

Ma non per Madame, che quella sera si mostra cupa, inappetente, e corre da lui come bisognosa di ossigeno.

Il tragitto dal padiglione uno dove dimorano il direttore, il personale medico e i pensionanti, al padiglione due, dove si trova la stanza tre metri per due del Marchese, è brevissimo.

La campagna è ricoperta da nevischio ma lei sente che quel freddo le fa bene. L'infermeria, adibita a sala da ballo e teatro per gli spettacoli scritti dal suo amante, è tristemente illuminata dalla luna. Madame segue la luce della lanterna che la giovane serva tiene in mano. I suoi passi rallentano per le scale. Sente la necessità di vederlo eppure vorrebbe fuggire da lui, dalle urla dei pazzi furiosi rinchiusi nelle celle sotterranee, da quel luogo dove tutto è disfacimento e pena e tanfo.

La stanza del Marchese è discretamente pulita e ben illuminata e non per merito dei 3.000 franchi annuali versati dalla famiglia de Sade, quanto per la devozione che de Coulmiers ha per il libertino, cosa ormai deplorata da tutta la Francia. Lui giace a letto da settimane. Nonostante l'ordine del Ministro degli Interni Montalivet sul comodino ci sono fogli e calamai; tra boccette di chinino e altri medicamenti, un piccolo specchio dorato, lo stesso che le metteva davanti al viso trasfigurato dall'amplesso: «Regardez-vous». Il ricordo della sua antica grazia si manifesta ancora nella voce, quando è in sé, quando il dolore non lo tormenta. È obeso, sudato, vecchio.

Ma non per lei, che dal 1801, era il 15 Ventoso, gli giurò amore eterno. Gli si avvicina, lo solleva per accomodarlo meglio sui cuscini. Lui si lascia fare. Un

paio di volte le sfiora i capelli bruni per portarseli al viso, ma i bei ricordi che per pochi istanti luccicano nei suoi occhi sono subito spenti dalle fitte che il nuovo cinto per l'ernia gli procura. Respira a fatica. In tutta quella dolente fragilità non c'è traccia dell'uomo di cui nessuno più pronuncia il nome, il libertino incarcerato a Vincennes, alla Bastiglia, il sodomita.

Ma non per lei.

Sono quasi le ventidue del 2 di Frimaio. Madame ordina alla serva di mettere legna nella stufa e di spegnere i lumi. Così sembra ancora più lui, il bel naso dritto, il viso quadrato, la fossetta sul mento. Si china e lo bacia. Prova a dissetarlo, con la lingua gli inumidisce le labbra. Si solleva, lui punta lo sguardo acuto verso l'ingresso: «Amenez-moi la fille».

Madame de Quesnet si volta e vede la serva in piedi mezzo addormentata, i capelli di miele le scendono disordinati fino ai fianchi, la vestina troppo leggera e sudicia, i piedi minuscoli in algide scarpe di stoffa. Poi guarda il suo amante e assapora l'amarezza dell'amore crudele.

«Si la mort doit m'embrasser, il vaut mieux que ce soit avec la bouche d'une vierge».

Madame si alza, vede per l'ultima volta il suo sguardo grato, pieno d'amore.

Va verso la porta.

Let me kiss you

di

Alessandra Del Balio

Il giorno del mio compleanno quell'anno capitò di sabato. La mattina, e l'estate era già furiosamente calda, ero andata al vivaio, volevo comprare dei fiori. Ah ah, mi dicevo ogni anno prima di questo, sorridendo, sono nata il 16 giugno, il Bloomsday.

Tornai a casa e cominciai a preparare i dolci. La sera ci sarebbe stata la festa per strada in via Balilla. Ci avevo infilato anche la mia di festa. Un compleanno in mezzo agli sconosciuti. E fu davvero una gran bella festa con questo fatto che ognuno aveva portato qualcosa da mangiare, la sangria che scorreva a fiumi e la brace, in fondo alla strada, per cuocere gli spiedini. Poi ballammo e tirammo fino all'alba. Per tornare a casa prendemmo uno dei primi tram che avevano appena ripreso il servizio. Una luce rosa illuminava gli archi di Porta Maggiore, le strade erano deserte e si sentiva nell'aria l'odore della lenta e pigra domenica che si parava davanti a noi.

Mi struccavo e indugavo con il dischetto di cotone sulle guance, paonazza. Per il vino, per la stanchezza, per la paura. Non so. Due giorni dopo mi sarei operata, le notizie erano tutt'altro che buone e io mi muovevo come sospesa.

L'operazione, l'anestesia, le facce preoccupate. Tutto si confondeva e io cercavo di tenere tutto unito. Le mie, di paure, che non contaminassero quelle degli altri.

Non capivo bene, mi ero affidata completamente ai medici, loro mi avrebbero salvata. Non ci credevo molto ma era il mio modo di rimanere in piedi.

Mi dimisero che era mezzogiorno, uscii sulle scale dell'ospedale in camicia da notte e con una vestaglia bellissima, entrambe comprate per l'occasione e di cui andavo molto fiera.

Facevo fatica a camminare, il taglio era lunghissimo, mancavano alcuni pezzi di me. Mi ero separata da me, mi guardavo come se tutto stesse accadendo a un'estrangea.

La seleparina mi indebolisce le braccia che ho già piene di lividi e di buchi. Guardo con una sorta di compassione letteraria, romantica nella sua relazione con thanatos il mio corpo malato, tagliato. L'immagine della mia stanza d'ospedale, la luce che, filtrata, arriva dalle colline piene di vigneti, il sapore dolciastro che lo sferragliare rumoroso dei carrelli porta-medicine diffonde per le stanze, diventano un grembo, un altare sacrificale.

Io ti cedo le mie ovaie, malaticce, bitorzolute, pressoché inutili e tu in cambio mi dai conforto narcotizzandomi e riempiendo le narici degli odori disinfetti e asettici di prodigiose sostanze che tolgono ogni dolore, ogni lamento. Una sorta di mercato chimico nelle giornate più lunghe e più calde dell'anno.

Mi abituo rapidamente alle notti insonni, alla vicina di letto che russa, alle infermiere che mi rifanno il letto, mi bucano le braccia, mi sorridono mentre mi separano dal

catetere. I digiuni, le passeggiate brevi e frequenti lungo corridoi che separano il bene dal male, l'alba che disegna il profilo di Montepulciano. Sembra tutto immaginario. Invece è la mia vita vera che gestisco, ora, con il rimpianto per un corpo che non è più quello di una ragazzina.

Il cerotto si è allentato, infilo la mano per esplorare e scorro il rilievo scabroso del taglio. Sotto c'è il vuoto che io riempio con melensi rimpianti da donnicciola.

Il caldo è l'unica cosa che mi tiene in piedi, di giorno e di notte quando vago per stanze infuocate. Il sudore scivola sul mio corpo bianco, lattiginoso. Inutile farsi sulla porta, prendere una sedia e allargare le gambe per trovare refrigerio. Succede solo nei film oppure nei ricordi. Ma qui non funziona. Aspetto che il sonno mi sorprenda ma non succede mai. Ormai non c'è più niente che riesca a stremarmi.

Vedo l'alba, vedo il giorno che spunta mentre ascolto le cicale che si sono già avviate. Arriva un'aria frizzante, fresca a riscattare la pelle inumidita, il corpo in avaria per via del gran caldo, dell'afa che si incanala fra le strade e che si appiccica addosso come un secondo vestito.

Inforco di nuovo la bicicletta, posso farlo, l'ho chiesto al dottore. E vado al concerto di Morrissey. Lui è bellissimo, vorrei baciarlo e lasciargli la bocca tutta tremante, 'let me kiss you', canto a piena voce, e guardo oltre l'orizzonte della cavea. Roma, la notte bollente, il cielo basso. Sarà così, con tutti i soldatini dei miei valori rischierati in fila, che risorgerò?

Il Torrione è in un angolo brutto della Prenestina, schiacciato fra la sopraelevata e via Ettore Fieramosca,

una strada squallida e sempre assolata. Ma è pieno di salvia e di rosmarino. E quella sera ci sono i poeti. E, in mezzo a loro, tante giovani madri indiane e nidiati di bambini che passano con le loro biciclette attraverso ai versi. Scusate ma questa è la lotta operaia. È l'autunno caldo, la Fiat, Torino e gli immigrati.

Riemergo. Pedalo con le gambe scoperte lungo la Prenestina. Sono ancora viva. Sono la musica di Morrissey, sono il verso di una poesia, sono gli occhi bistrati delle donne indiane, sono la lotta operaia, sono una migrante. Questo dolore l'ho attraversato tutto e non è finita.

Il caldo scioglie Roma, l'asfalto brucia. Ma brucio anche io e scendo di nuovo in strada.

L'ultimo bacio

di

Emanuela Lancianese

Festeggio la tua assenza che contiene tutte le cose che ho fatto in questi anni senza dirtelo. Altre celebrazioni le trascorro pensando a mondi che scompaiono il giorno dopo e io, ogni mattina, ricomincio da capo. Ti vedo nelle stories di ventiquattrore. Ti rivedo più volte, cerco di cogliere gli hashtag per sapere con chi sei. Vedo i posti dove sei con lei, vi lasciate dietro molliche digitali in foreste di like. Vedo i ristoranti dove non mangerò, gli alberghi dove non dormirò, dei letti sfatti la testa ne percepisce l'odore. Ci sono foto che hai scattato tu. Conosco l'arco del suo fianco, il colore e la consistenza dei capelli rossi quando li raccoglie in cima alla testa. Cucina per te indossando pantaloni neri, la fotografi di spalle, a Cuba aveva un paio di shorts e un cappello da baseball. Per un concerto rock una maglietta calata su una spalla riflessa in uno specchio di ascensore. Conosco la grana scura e compatta del ginocchio quando è abbronzata. Io lei dal vero non l'ho mai vista, ma quelle foto le so a memoria. Lei non sa neanche che sono al mondo e io la so a memoria. Tu non lo sai che faccio queste cose. Non riesco ad ascoltare Square Hammer perché la passavano per radio quando ti ho incontrato. Non riesco ad arrivare al ritornello senza sentire un granchio sul cuore, e poi la

lesione dell'uncino che scava e non svincola. L'altro è un campo e tante sono le cose che si perdono attraversandolo a passo lento e a passo veloce. Mi ricordo la tua voce, la febbre feroce, poi ho perso l'olfatto e anche il gusto ho perso. Da quando non distinguo i sapori, non vivo neanche l'assenza improvvisa degli amici come l'assenza di Dio e non ho voglia di viaggiare, non ho bisogno di niente. Mi confronto con la meraviglia del tuo vuoto e neanche di quell'unico bacio ho più memoria. Era anche l'ultimo e non lo sapevo. Mi pareva che gli alberi si muovessero, il bosco sbiancava, il dolore germogliava lontano alle spalle tra gli alberi forti. Poi ci siamo scambiati la buonanotte come Ofelia con Amleto: buonanotte signore, buona notte, belle dame; buona notte. Allora potevo distinguere ogni sapore. Ho cercato di odiare quel bacio per tenerlo da conto; si è consumato lo stesso. L'ho messo con calma d'acciaio qui dentro: le cose scritte saranno le ultime a lasciarmi quando mi sarò disabituata a ogni voce. Mi hai chiesto con rabbia: di cosa saresti innamorata? Io non sono quella cosa che hai creato. E questo – ti rispondo – non è l'unico modo di fare per chi si ritiene innocente? Ora guarda le nere onde dello Shannon, mentre la neve cade su tutti i vivi e su tutti i morti. Ne resta uno per tutti quelli persi/autorizzati a tradimento/come Giuda nel Getsemani/un segno solo sulle porte./Te l'hanno dato i soldati, l'ultima notte.

Sole rosso

di

Francesca Maccani

Il sole affondava nella neve colorando il bianco immacolato di un colore arancione intenso.

La temperatura era scesa di parecchi gradi in quei giorni. Cristalli di ghiaccio avvolgevano le poche pietre all'orizzonte facendole luccicare.

La vecchia trascinava la sua slitta affondando i passi fino al ginocchio. La sua pelle rugosa come uno stivale di cuoio rifletteva la luce di quell'insolito tramonto. La testa di corvo che teneva appesa al collo sobbalzava al ritmo del suo respiro affannato. Il bastone che teneva fra le mani era un solido ramo nodoso che lei stessa aveva tagliato a misura e che aveva privato della corteccia finché era ancora verde e bagnata. Con un coltellino aveva inciso un solco in cui aveva fatto passare una corda. Le serviva per non farlo scivolare via dai guanti di pelliccia.

Doveva sbrigarsi, fra poco avrebbe fatto buio e lei aveva finito le riserve di cherosene per la lampada che teneva sulla sommità del bastone.

Le pelli appena conciate legate sulla slitta emanavano un fetore putrido. Le aveva appena caricate nello chutor al di là del fiume. Sperava di ricavarne qualcosa di più dell'ultima volta. Le sue provviste ormai scarseggiavano.

Forse stavolta quel vecchio spilorcio di Maksim le avrebbe allungato qualche scatoletta di latte condensato oltre ai soliti pacchi di riso sottovuoto e di farina vecchia e anche qualcosa da bruciare per fare luce.

Evelyna aveva perso il sentiero con la nevicata fresca ma sarebbe arrivata al suo rifugio comunque anche a occhi chiusi, ormai aveva imparato a orientarsi in mezzo a quel deserto di ghiaccio.

Le pattuglie di ronda non la fermavano nemmeno più, quella vecchia pazza puzzava peggio di un cadavere, ma non faceva male a nessuno e non aveva merci di contrabbando. L'avevano perquisita così tante volte ormai che erano certi trasportasse solo le sue pelli.

Aleksey era uscito dal buco sotterraneo in cui viveva con la madre, avvolto nelle sue pellicce stava in piedi davanti al portellone cercando di capire se lei stesse arrivando. Scrutava l'orizzonte ma il riverbero del sole gli rifletteva solo una luce abbagliante. Non aveva idea di dove fosse e se stesse arrivando. Lui doveva sciogliere la neve appena caduta e farne acqua prima che si sporcasse, travasarla nella latta in modo che avessero da bere per i prossimi giorni. Non doveva far spegnere il fuoco. Questi erano stati gli ordini.

L'esplosione del reattore, diversi anni prima, aveva bruciato tutto, perfino la terra era così acida che non riusciva a accogliere più nemmeno un seme.

La radioattività aveva avvelenato ogni cosa. Non c'era più verdura, non un albero da frutto e gli animali, gli animali che erano sopravvissuti erano tutti contaminati, ma tutti li mangiavano lo stesso.

Fino a quel giorno Evelyn e suo figlio, l'idiota, erano sopravvissuti con la carne secca e gli alimenti in scatola

a lunga scadenza che Maksim aveva trovato nel market di Podograd, ma quel cane ora li vendeva a peso d'oro. Dieci pelli per una latta grande di fagioli, cinque per il riso sottovuoto.

Evelyna nello chutor ci lavorava tre giorni a settimana, puliva e conciava le pelli degli animali che Konstantin e i suoi figli cacciavano. Le pelli le vendeva per loro e con quel poco che le rimaneva di guadagno acquistava cibo al mercato nero. La carne invece se la prendeva lì da Konstantin. Solo lei era capace di farla essiccare come si deve, la affumicava sulla legna di ginepro umida che suo figlio non distingueva mai dalla legna da ardere.

Glielo aveva spiegato mille volte ma, nulla, per lui tutti i pezzi di legno erano uguali e buoni solo a essere messi nel focolare. Con le ossa spolpate e gli scarti ci faceva il brodo che lei e suo figlio sorbivano la sera da due gavette malconce.

Evelyna avanzava un passo dopo l'altro seguendo una strada che era visibile solo nella sua testa. Ansimava come un mantice, emettendo un sibilo a ogni espirazione. I suoi polmoni somigliavano ormai a due prugne secche ma il cuore era ancora forte, lo sentiva.

Quel sole così rosso però non le piaceva, le ombre lunghe e nere che la slitta disegnava sulla neve sembravano lingue di serpente. Affrettò i passi. I piedi avvolti nelle pelli fradicie erano pesanti, quella neve era insolitamente bagnata, cosa che le piaceva ancor meno del sole rosso.

Il portellone di ferro di quella che ora era la sua casa brillò per un istante sotto il riflesso della luce, era quasi arrivata. La slitta scivolava a fatica per quanto era carica.

«Aleksey, scarica queste», disse non appena fu abbastanza vicina al figlio che la attendeva sulla porta.

«Mamma, non tornavi più, me lo dai un bacio?».

Ogni sera le ripeteva sempre la stessa domanda, da anni, era toccò poveraccio, gli sembrava di essere ancora un bambino.

«Sì Aleksey, sì, ora te lo do un bacio» ogni sera Evelyna dava sempre la stessa risposta e poi si avvicinava al figlio e gli sfiorava la fronte con le labbra spaccate dal gelo.

Era l'unico gesto di intimità fra i due, l'unico contatto che avevano quel bacio. Aleksey se ne nutriva e non poteva farne a meno. Era il rituale che segnava la fine del giorno.

«Grazie, mammina» disse l'uomo con la testa da bambino, battendo le mani.

«Ora entriamo, Aleksey, ché già è buio e i lupi cominciano a muoversi».

Evelyna chiuse il pesante portellone del rifugio, infilò la sbarra di ferro nelle sicure per bloccarlo dall'interno.

Dentro il rifugio, un misero fuoco scaldava un pentolino ammaccato.

Fuori, la notte calava un nero di inchiostro che aveva spento tutto: il sole, le fiamme arancioni e anche il luccichio della neve.

Today is a good day to die

di

Ettore Malacarne

Lei non trova che privi di segreti saremmo incompiuti? Le persone che custodiscono segreti hanno il potere di evocare negli altri i demoni delle supposizioni e risvegliano desideri e timori, gli stessi che la impegnano da quando ha deciso di venire in questo luogo. Non si stupisca se le parlo così, un custode di segreti impara presto a conoscere la natura umana perché siamo più vicini a quello che omettiamo rispetto a ciò che mostriamo. Per questa ragione tutti qui portiamo una maschera, per poterci permettere di essere più autentici. Lei avrà il coraggio di entrare in quella porta o resterà ancora una volta a bere in questo bar per sedare le viscere, che le si mescolano quando qualcuno passa nelle altre stanze? Qualsiasi cosa decida forse dopo si pentirà, oppure costruirà sul precedente il suo mondo, tolto al resto del mondo. Mi chiede come mai le dico questo? Perché è da un po' che la osservo e ho deciso di raccontarle una storia. Per diversi anni mi sono occupato di pubbliche relazioni per un'organizzazione umanitaria della quale ometterò il nome. Mi garantiva uno stipendio e a parte questo non mi importava della gente che incontravo ma è arrivato l'evento inaspettato che mi ha deflagrata l'esistenza. Mi era stato affidato l'incarico di accompagnare per quattro giorni la figlia di

un nostro finanziatore, un industriale di uno Stato che non dirò. Lei era una donna di circa trent'anni e le avevo proposto le attività tipiche di un turismo colto e ricco. Già il primo giorno mi resi conto che c'era qualcosa che mi costringeva a desiderarla e non era solo quel suo profumo di albicocca. Sapevo che non mi sarei potuto permettere l'azzardo di un corteggiamento senza rischiare il lavoro quindi cercavo di controllarmi ma con scarsi risultati. La chiamerò Heidi, perché mi raccontò che nell'anno della sua nascita, nella fascia principale degli asteroidi, venne scoperto un corpo celeste, poi battezzato 2521 Heidi, mentre me lo diceva continuavo a guardare il tatuaggio di un ramo fiorito che le saliva dall'interno del polso. Il secondo giorno, mentre mi parlava, mi perdevo a guardare la sua bocca. Ero sicuro che si fosse accorta del mio turbamento ma non lasciava trasparire un dettaglio che mi facesse capire se lo gradiva o ne era infastidita. Il penultimo giorno della sua vacanza pioveva, decise di restare in albergo e mi chiese di raggiungerla solo nel tardo pomeriggio. Questa sua decisione mi convinse che l'avevo infastidita. Quando ci incontrammo mi mostrò un tavolo che si trovava al centro della stanza adibita a salotto, poi due poltrone e un divano, disse che dovevamo spingere tutto verso le pareti. Liberammo un ampio spazio e pensai che si volesse dedicare a qualche attività sportiva, invece si sdraiò sulla moquette e rimase in silenzio.

«Perché abbiamo spostato i mobili?»

«Perché così è più sicuro.»

Guardai il ramo fiorito sul suo avambraccio, senza riconoscere a quale albero appartenesse e solo in quel momento mi accorsi che aveva un altro tatuaggio sul

petto, una grande scritta della quale distinguevo solo la parte superiore di alcune lettere. Mi fu chiara quando si tolse la felpa. Today is a good day to die.

«Se mi vuoi dovrà superare una prova.»

«Quale prova?»

«Baciami e continua a baciarmi, qualsiasi cosa accada!»

Mi sdraiò accanto a lei, la vidi mettere qualcosa sulla lingua, pensai a una mentina e iniziammo a baciarci. Ma non sentii nessun sapore di menta o altri gusti oltre quello della sua bocca.

Lei non trova che un bacio annulli ogni distinzione dei generi sessuali, con due bocche e due lingue che penetrano e sono penetrate? Anche per questa ragione può essere preludio e compimento. Non immaginavo a cosa mi avrebbe condotto quel bacio mentre fuori continuava a piovere e mi sembrava di sentire il temporale amplificato, iniziai a sudare poi a tremare e accadde che i nostri corpi erano nudi e si espandevano verso un alto indefinibile e cominciò a piovere su di noi un temporale caldo e per ogni goccia che cadeva sulla pelle lapilli si alzavano roteanti in colori che si amplificavano e saturavano la visione ed erano anche note di campane tubolari perché i colori e le forme avevano suoni. Masse di interesse geologico mi sembrarono le nostre lingue che si lambivano e scavalcavano, ci baciavamo senza possibilità di alternativa e mentre tutto diventava un oceano di bagliori, le nostre bocche avvinghiate erano l'unica salvezza al naufragio, quello che mi riempiva non era più un generico desiderio ma un disperato bisogno di vivere e non smarrirmi in quella immensità. Per garantirmi un altro appiglio entrai nel suo sesso e iniziai

a ondeggia. Quanto durò non lo riesco a dire, è certo che furono ore e non ci staccammo un solo istante, fino a quando non mi sentì dissolto in un fulgore saturo di cristalli luminosi che esplodevano creando altri cristalli e un liquido bollente mi invase ustionandomi il ventre con un piacere doloroso, poi l'oscurità e mi sono visto, con Heidi inerte come un asteroide, vagavamo nello spazio confusi a una miriade di altri corpuscoli e piccoli pianeti che non risaltano sui grandi. Ho ripreso a baciarla ed eravamo di nuovo due corpi di carne. Ora mi dica, non si sente così anche lei quando vaga senza l'attrazione di un'orbita generata da qualcosa di più grande? Crede che oggi entrerà in quella porta?

Non baciarmi, se mi ami

di

Manuela Mazzi

Oh! I baci. Che cose curiose. Quanto faticavo a prenderli, da piccola. Mi facevano proprio «schifo» - e lo dicevo, prendendomi gli schiaffoni in bocca, ché son cose che non si dicono! Quella salivetta che restava a inumidirmi la guancia o la fronte, blah. Non ce la facevo. Per baciarmi, dovevano costringermi: m'afferravano per un braccio e prendendomi la faccia tra le mani smack me ne stampavano uno dove capitava, più spesso vicino a un orecchio, tanto giravo la testa. Papà lo fa ancora adesso. Sì, sì: fa come facevo io da piccola, anche se ha più di settant'anni. Manco a lui sono mai piaciuti, né darli né prenderli. Abitudini diverse, da gente di montagna.

Dev'essere per una forma di compensazione che io, invece, oggi, bacio praticamente tutti (ci provo anche con lui). Se non tengono il braccio teso per mantenere la distanza, ecco, al primo cedimento, al primo abbassamento della guardia mi ci infilo e bacio. Magari la seconda volta abbraccio pure (avete mai provato a fare entrambe le cose con un giapponese? Dio quanto mi sono divertita negli anni scorsi: impazziscono per l'imbarazzo, ma se ci riesci è fatta. Ti ameranno per sempre, pur tenendoti a distanza). Certo, a meno che proprio non mi sia antipatico o sento che vien posto un

limite a priori. Ci mancherebbe: il rispetto prima di tutto.

Rispetto soprattutto chi mi piace. Sia mai che possano fraintendere. Già. Come non farmi tornare alla mente quel tipo di cui mi innamorai perdutamente per qualche anno. Lui non era come gli altri. Secondo me gli piacevo, anche se lo ha sempre negato. Ne sono convinta proprio per un bacio che non diedi. Era uno di quelli schivi, come ce ne sono tanti, che si trovò spiazzato la prima volta da un problema che ho spesso: per abitudine nazionale, do sempre tre baci. Mai uno. Mai due. Tre, a chiunque, dopo qualche incontro. Dalle mie parti baciamo così, come i russi lo fanno sulla bocca, o come in Francia che lo fanno per quattro, mentre in Italia son più che altro due, quelli che si danno per convenzione. Ed è questo il problema, anche lui come tanti altri italiani, era più avvezzo ai due bacini, così che mi era capitato anche quella prima volta di restare con la guancia lanciata nel vuoto per dare e prendermi il terzo, mentre lui si era già allontanato. È sempre leggermente imbarazzante e richiede un buon allenamento per effettuare ad arte colpi di reni di recupero sbilanciamento, così da non dare troppo nell'occhio. Ma quella volta, quella prima volta, fu lui a sorridere e a volermene dare anche di più, quattro, cinque, sei, te ne do quanti ne vuoi, mi aveva detto senza vergogna, ma facendo arrossire me.

Ero già cotta marcia. Troppo. Tanto che poi se ne accorse, e dagli otto baci divenne un braccio teso a stringere mani sudate, e teste girate per sottolineare la resistenza. Tranne una volta. Erano già trascorsi un paio d'anni. E i fraintendimenti appartenevano ormai al

passato. Trascorremmo una serata magica, al limite delle confidenze. In una città non nostra. In un luogo del nostro passato. Da soli. Si stava accoccolati in un'intimità platonica, dove i corpi si toccavano solo per caso: quando ci salutammo, eravamo per strada ed era notte fonda, aprì le braccia, io mi avvicinai, ricambiai l'abbraccio e gli diedi i tre bacetti canonici, ma facendo molta fatica perché invece di muovere il volto per offrirmi le guance, lui restò immobile fissandomi. Sono di quei momenti che durano tre secondi, ma sufficienti per scatenare scariche di adrenalina. Non mi fermai, feci finta di niente, conclusi il rito convenzionale, salutai ringraziando per la serata e rimandai a un generico arrivederci un qualche giorno. Ancora oggi ripenso spesso a quel momento. A quel bacio mancato.

Evito di ripensare invece al mio primo bacio. Diciassette anni, Villaggio San Francesco, con un pizzaiolo locale. Mamma, zia, fratello e cugini nella casetta prenotata per la vacanza, a guardar fuori dalla finestrella. Era la prima volta che andavo al mare. Lui mi accompagnò sino all'ingresso del vialetto dello «chalet», c'era una siepe non abbastanza alta per celare i nostri volti, e prima di lasciarmi andar via avvicinò la faccia e mi baciò con quelle labbra a canotto, gli occhi a fessura, e una lingua così insalivata che mi fece allontanare abbastanza in fretta pensando, minchia è vero che fa schifo la prima volta (solo un paio di anni dopo avrei compreso che non tutti avevano tanta salivazione). Ringraziai, attesi che se ne andasse, mi ripulii la bocca con l'avambraccio e il peggio iniziò quando entrai nella casetta: i denti di mamma e zia erano così sfoderati che se non avessi riconosciuto il

sorriso nei loro occhi avrei pensato che mi stessero per sbranare, e sarebbe stato meglio. Invece no: com'è stato, eh? La tua prima volta? Eh? Che dici? Eh? È stato bello? Ti senti un po' innamorata? Hai visto le stelline... Le stelline! Santa martire di tutte le figlie incatenate. Non ho mai parlato molto e di fatto non lo feci nemmeno quella volta. Fu quasi per far felici loro che non ritenevano normale che a 17 anni non avessi ancora baciato nessuno che li accontentai dicendo qualcosa del tipo, sono stanca; un'altra volta, eh!?

La mattina dopo, mio fratello e il cugino più grande dei due con i quali eravamo andati in vacanza mi tirarono da parte con tutte le cautele per non ferire i miei sentimenti (che già erano volatilizzati la sera precedente, sempre che così si potevano chiamare) e mi dissero che si dispiacevano tanto, ma che dopo avermi salutata, il ragazzo di cui ero innamorata (?) – su sii forte per quello che ti stiamo per dire – era sceso poi in spiaggia per andar via con una olandese mica niente male, scomparendo dentro la sua tenda.

Grazie a queste prove generali, un giorno avrei imparato a riconoscere l'amore proprio solo da un bacio, o meglio: a disinnamorarmi grazie ai baci sbagliati.

La prima volta che ho baciato una ragazza era estate

di

Elena G. Mirabelli

La prima volta che ho baciato una ragazza era estate non ricordo il suo vestito e neanche la sua lingua, né la consistenza delle labbra. Ma ricordo che il ragazzo che la accompagnava era divertito. Diceva che voleva vederne altri, di baci; a me era bastato quello. Il bacio testimoniava che ero capace di fare qualcosa in modo estemporaneo, senza alcun pensiero, né perché agita da uno slancio emotivo. Era la prova puntuale. L'azione. Il bacio.

Non eravamo in un locale, ma in una grande villa in campagna. Fuori, sul prato, le persone camminavano a piedi nudi – ricordo di averli tolti anch'io, i sandali. Fuori, sul prato, le persone si tenevano per mano, si fermavano a osservare donne intrecciare fiori, disegnare cartoline, giocare con il fuoco.

La ragazza l'avevo vista all'ingresso, se non ricordo male. Devo averla guardata, deve avermi guardata. Devo aver pensato *ma perché no?* e allora l'ho baciata.

A quei tempi, per me, funzionava così. Mi piaceva distribuire baci. Mi sembrava giusto farlo? Mi sembrava coerente? Direi che è più corretto dire che mi serviva creare piccole fratture. Era divertente; potevo osservare le mie reazioni, abitare quel luogo fra me e l'altro che solitamente è pieno di imbarazzo o aspettative o

distanze o cose chiamate con nomi diversi – amicizia, relazione, frequentazione, amore; a quei tempi se mi sembrava carino il modo che un mio amico aveva di parlarmi mi avvicinavo al suo viso, lo osservavo, il tempo si fermava e c'era un bacio.

Perché mi andava. L'azione puntuale. L'azione. Il bacio.

Ho dato baci ad amici, a ragazze, a ragazzi. E non ricordo le circostanze se non in modo vago. Mi situo in fondali – una villa, una spiaggia, una strada, un corridoio, un locale – e i volti sono sfumati e le sensazioni anche – è un ragazzo, una ragazza, una persona, è bella, è brutta, quella persona, che odore ha, mi ha emozionato, mi ha eccitato.

Mi andava. L'azione. Il bacio.

Si esauriva tutto lì, fra le labbra, fra le lingue.

La seconda ragazza che ho baciato, invece, la ricordo. Era bellissima. Ricordo un sapore di uvetta e un odore. Era l'odore del bosco. Non ricordo il fondale stavolta. Ma il suo viso, quello sì, lo ricordo.

La seconda volta che ho dato un bacio a una ragazza, l'ho baciata.

Mio Dio aiutami a sopravvivere a questo amore mortale

di

Walter Miraldi

Il problema di questo cazzo di Paese, lo devi scrivere bene, è che manca il comunismo, che noi che abbiamo combattuto a fare contro i tedeschi? Che se poi oggi dici che sei comunista ti guardano come se c'hai la lebbra. Abbiamo liberato Bologna mannaggia la Maiella, una brigata di montanari ignoranti che il più grande c'aveva trent'anni che mo' voi a trent'anni state ancora a fare niente a casa di mamma, hai scritto? La delicatezza del poco e del niente, sai di cosa parlo? E quel poco lo mettevamo in comune, questo era il comunismo. E poi dicono che sono matto, e che sono gli altri che me lo devono dire? Per forza qua ti ammattisci. Neanche il Padreterno sa più che pesci pigliare. Comunque, stiamo andando fuori tema vero? È di comunismo che dobbiamo parlare, va bene, ogni tanto mi parte la testa, lo so, dice che è una questione di concentrazione, per questo mi danno il Lexotan, quella stronza di infermiera brutta come la fame e quel medico secco come una mazza di scopa, sì gli dico, le medicine me le sono pigliate, vafancul penso quando escono dalla stanza e io vado a trovare Renato alla stanza numero sedici, che quello Renato è il più bravo al mondo a giocare a tressette. Era il 68, stavamo dicendo, hai scritto? E noi del Partito Comunista Italiano andammo a portare una

Maserati a Breznev, mo' tu sai chi era Breznev? Segretario Generale del PCUS, presidente del Soviet supremo dell'URSS, Eroe dell'Unione Sovietica, Eroe del lavoro Socialista, decorato con l'Ordine di Lenin, con quello della Rivoluzione d'Ottobre, con quello della Bandiera Rossa, mica le chiacchiere, insomma questo era il comunista più comunista che ci stava in giro nel 68. Tu secondo me non ti rendi conto che significava portare una Maserati dall'Italia all'Unione Sovietica, voglio dire, mica era fare come, che ne so, un trasporto dalla Val di Sangro a Pescara, no, mannaggia la Maiella, non te lo dico proprio quanti cristì ci sono voluti. Comunque, la Maserati era una Quattroporte blu scuro, motore anteriore longitudinale, trazione posteriore, otto cilindri, serbatoio da 120 litri, 290 cavalli! Insomma, uno dei pezzi migliori di tutta la produzione di macchine di quei tempi, che pure se Nixon aveva regalato a Breznev una Cadillac Eldorado, quella rispetto alla Maserati, giuro, non era niente. Quindi noi gli portiamo sta Maserati, mo', il viaggio non te lo racconto ma puoi immaginare, vabbè che noi eravamo del PCI, il primo partito comunista dell'Occidente, mica le chiacchiere, e passammo piuttosto lisci alla frontiera della Jugoslavia e poi dritti, dritti fino a Mosca dove portammo questa Maserati a Breznev, che quindi, che stavo a dire? Sì, perché Breznev era un fanatico di macchine e due anni prima, nel 66, hai scritto? aveva sfasciato una Rolls-Royce Silver Shadow in un incidente da paura che per poco Breznev non ci lasciava il culo. A Mosca, giuro, tutti ti baciavano in bocca, maschi e femmine, mo' quello si chiamava il bacio alla sovietica oppure il bacio socialista, così che se incontravi una o

uno, quelli ti dicevano *Dobro pozhalovat' priyatel'* e poi ti scroccavano due baci sulle guance e uno dritto in bocca. A me mi piaceva assai sto fatto del bacio alla sovietica, voglio dire, senza chiacchiere, incontravi una, *Da zdarvstvuet revolyutsiya*, dicevi, e poi le scroccavi un bacio in bocca. Che poi andava bene pure, stai scrivendo? A quelli a cui piacevano gli uomini che potevano scroccare baci in bocca a un altro uomo senza rotture di palle. Mo' magari, quando scrivi, non scrivere 'rottura di palle', inventati qualche altra cosa, sennò poi sembro un cafone, che già mi hanno punito e non mi hanno fatto andare nell'orto perché quando è arrivata quell'altra infermiera, non quella stronza e brutta come la fame, e io, insomma ho allungato una mano, vabbè, comunque, là a Mosca tutti si baciavano in bocca perché erano socialisti. Ma tu per chi scrivi? Ah, una tesi di laurea sul comunismo? Allora scrivi che i comunisti si baciavano in bocca. Non come qua in Italia che pure se era il '68 e anche qui le donne si mettevano le minigonne, poi però, mannaggia la Maiella, sempre un cazzo di Paese era sto Paese del Papa. Invece pure Breznev là a Mosca, davvero di baci ne scroccava tanti, e quando baciava chiudeva gli occhi perché gli piaceva e, dice che lui ci metteva pure la lingua soprattutto quando scroccava un bacio a Honecker che era il presidente della DDR, mica le chiacchiere, e dice che quando Breznev fece incidente con la Rolls-Royce era perché Honecker gli stava facendo un pompino e pure con la Maserati Quattroporte, andavano sempre in giro a farsi i fatti loro e così che quando si baciarono nel '79, ci sta pure una foto famosa eccetera, secondo me era un bacio d'amore. Allora, se tu mo' mi chiedi, per la tua tesi o

quello che è, che cos'era il comunismo? Io ti dico, prima che arrivano 'sti cazzoni di dottori a darmi il Lexotan, che secondo me era soprattutto il fatto che tu potevi dire, *Veter duyet*, e, mannaggia la Maiella, scroccare un bacio a chi volevi. Hai scritto?

Bacio
di
Antonina (Nina) Nocera

Ti ho baciato in tutti i modi possibili, in tutti i luoghi impervi. In tutti gli angoli del mondo, in qualsiasi latitudine.

Ti ho baciato vestita, ti ho baciato nuda, ti ho baciato quando c'era la pioggia e quando il vento batteva forte sulle finestre a dirci basta con questi baci, basta.

Ti ho baciato anche quando non ti ho baciato, mentre pensavo di baciarti e tu eri altrove, in sogno, in treno, in macchina, sul lago, sul ponte, sull'erba, sulla ruota panoramica.

Ti ho baciato perché desideravo sapere che il tuo bacio mi era necessario ma a volte anche per il contrario. Ti ho baciato per rabbia, per gelosia, per possesso. Perché credevo che baciandoti potessi averti per me senza che nessuno potesse entrare nelle tue braccia. E ti ho baciato anche quando qualcuno era entrato e aveva preso tutto quello che avevo lasciato, tutti i baci e tutti i nostri momenti.

Mi piaceva soprattutto una cosa, quando prima del bacio chiudevi gli occhi e poi li aprivi per guardare cosa stesse accadendo attorno perché poi dopo che ci baciavamo niente era come era prima e passavano le ore e ore senza che il tempo potesse sfiorarci.

E ti baciavo pure mentre dormivi

Mentre dormivi a cucchiaio, mentre dormivi in posizione fetale, sul letto sul divano. Non era un bacio della buonanotte, era un bacio della notte intensa, era un bacio immenso che mi sembrava penetrarti fino in fondo ai tuoi sogni più indicibili. E lo rubavo a volte questo bacio perché ti giravi infastidita, come se questo bacio non stava al suo posto ed era impertinente e ovvio, come a volte è l'amore.

E ti ho baciato a mare col sole e il sapore salato che rigava le labbra e con la sabbia che si insinuava tra le gengive e le sentivi sfregare, tra la lingua impastata di crema solare. Anche sott'acqua ti ho baciato, stupidamente, come i bambini con il naso otturato.

Ti ho baciato quando eri a pezzi perché tutto crollava e tutti sembrava che morissero attorno a te e il nostro bacio era l'antidoto contro tutti i mali e tu ti rannicchiavi in quel vecchio divano che ti coprivi tutta con la coperta fino alla testa perché non volevi che si sentisse quanto piangevi e quanto eri stanca di tutto quel dolore.

Ti ho baciato in sogno e nell'incubo, quando nuotavi e quando emergevi. Ti ho baciato sotto la pioggia come nei film, quando le lacrime e le gocce si confondono. Ci pensi che sotto la pioggia nessuno si accorge se piangi? Ma io lo sapevo e baciavo le tue lacrime distinte e perfette.

Ti ho baciato alla francese, a stampo, con piccoli baci sparsi, con i morsi, sforando le labbra, mordendole, succhiandole, o soltanto con le labbra poggiate, aspettando che tu facessi il primo passo.

Ti ho baciato quando eri malata e avevi perso tutti i capelli e il tuo cranio era lucido quando toglievi tutte le pezze colorate. Era un bacio strano che si immergeva nel dolore e cercava di respingerlo, ma era lui a respingere me. Ti ho baciata anche dopo che sei guarita e spuntavano i peli come accade ai pulcini e tutto il corpo rifioriva come una primavera tra le crepe delle macerie.

Ti ho baciata anche quando c'era lui, in segreto, nelle stanze buie, negli angoli rubati, in ogni luogo nascosto e lontano. Ti ho baciata quando eri con i tuoi figli e sorridevi loro mentre solleticavi le ascelle e pizzicavi le loro guance tenere. Ti ho baciato a Natale, a Pasqua, a Carnevale, a Ferragosto. Ti ho baciata sul tram mentre eri nervosa per i tuoi ritardi a lavoro, ti ho baciata in treno mentre immaginavi di fare il grande viaggio della tua vita e invece eri solo pendolare. Ti ho baciata nel cesso della stazione, quando hai vomitato perché eri incinta e non lo sapevi e non sapevi neanche di chi.

E tra tutti questi baci, il bacio più bello è quello che non ti ho ancora dato e che mai ti darò mentre ora, al bancone del bar ti guardo e tu meravigliosa sconosciuta, ti alzi per volare via dalla mia fantasia.

Primo bacio

di

Ilaria Palomba

L'anno in cui conobbi il ragazzo dello stupro ero appena tornata in Salento da una vacanza studio a Londra, avevo le mèches, dodici anni e nessuna ambizione. A Conca Specchiulla sedevamo sul trenino delle giostre. Mia cugina vestiva con jeans glitterati e un top aderentissimo, io con jeans strappati sulle ginocchia e calze di nylon usate come magliette. Il ragazzo dello stupro mandò mia cugina a dirmi che gli piacevo. L'aria fresca delle nottate estive frizzava e muoveva i pini come tasti di un pianoforte invisibile, ci faceva sentire tutti complici di un qualche misfatto – restavamo fino all'una-le due di notte sul trenino, alcuni bevevano birra e fumavano canne, io ancora no. Guardai il ragazzo e mi sembrò molto brutto, con i capelli di un giallo tinto male, le labbra strette, le orecchie a sventola. Inventai di essere innamorata di un altro che avevo conosciuto a Londra. Gli mandai a dire che non m'interessava. Quella sera l'intero gruppo di amici si spostò verso la piscina dell'Hotel Solara per vedere uno spettacolo di danza di alcune coetanee aspiranti soubrette. D.L. mi bloccò prima che arrivassimo all'ingresso della piscina del Solara. Mi prese per un braccio e mi trascinò dietro un pino. M'infilò la lingua in bocca senza dire una

parola. Io la lingua non la mossi, sentivo questa cosa legnosa e umidiccia scavare nel palato ma non risposi – fu qualcosa in me a farlo, una specie di monito che veniva da una me più grande, e diceva: Sei scema? Non lo sai come si dà un bacio? – seguì i movimenti della lingua di D.L. nella mia bocca, mi sembrò di compiere un esercizio a cui sarebbe toccato un voto. Il giorno seguente, entrando in mare – nella conca grande – lo vidi al largo. Cercai di fuggire ma subito mi raggiunse, e sottacqua mi fece sentire la durezza del suo cazzo. Disse solo: «Eddai». Nient’altro. Eddai.

Eddai cosa? Cosa dovevo fare? Io non lo sapevo. Gli ridiedi il bacio della sera precedente cercando di fare tutti i movimenti giusti, tutte le circonvoluzioni corrette. E lui m’infilò la mano nel costume, mi fece male. Eravamo al largo, a malapena restavo a galla.

«Lasciami, dissi.»

«Se te ne vai ti affogo», disse.

Restai.

L’ho cercato per tutto l’inverno. Si è negato. Non ha risposto alle lettere, una volta ha risposto al telefono e ha detto di avere la febbre e di non poter parlare. L’anno successivo, a Conca Specchiulla, l’ho incontrato al parco giochi. Un suo amico venne a dirmi che D.L.

voleva stare con me, ma dovevamo nasconderci bene, perché era fidanzato, e non voleva che la sua tipa sapesse. Gli andai incontro, come si va incontro a un plotone d'esecuzione. Sapevo baciare meglio di lui, mi ero esercitata con i compagni di classe durante l'inverno. Fui pronta, scaltra, lo feci eccitare subito e non mi tirai indietro quando mi chiese di prendergli il cazzo in mano. Avevo tredici anni, e sapevo di me solo questo: ero una troia. Eppure, quando ci sdraiammo per terra, e D.L. mi slacciò i pantaloni, ebbi paura. Non volevo, non così. Mi chiese di aiutarlo a penetrarmi e dissi: «Basta, fermiamoci». Mi afferrò per i capelli e picchiò la mia testa contro un sasso. Di ciò che è accaduto durante quel tempo di assenza non so nulla, e non ne ho mai saputo nulla. So solo che da allora imparai a uscire dal corpo, e quando posso lo rifaccio, lo rifaccio anche a scuola, lo rifaccio ogni volta che qualcosa non mi piace, rovescio gli occhi e vado in apnea. Non esisto.

D.L. mi disse: «È tardi, torna a casa». Mi alzai indolenzita e raggiunsi la torretta di via della Volpe, 3. Andai in bagno, mi sfilai i pantaloni rosa e vidi il sangue, tutto quel sangue che copriva per intero la parte posteriore dei pantaloni. Mia cugina bussò ossessivamente, pronunciando il mio nome, ma io non mi riconobbi in quel nome e non aprii.

Il ragazzo che mi violentò in Salento era dei Castelli. Quando mi sono trasferita a Roma – a ventitré anni – l'ho cercato, e l'ho trovato. Ci siamo incontrati. Siamo andati all'Ex mattatoio a sentire i Kernel Panic, non c'era nessuno. Una pista devastata da murales, vuota, a esclusione di qualche spacciatore. Gli ho detto: «Prendiamo l'emmeddi?», «Non mi va» ha detto. «La ketamina?», «Neanche». Saremo stati lì mezz'ora, non di più. Abbiamo fumato una canna, forse tre, siamo andati via. In macchina ha pronunciato una parola: «Eddai». L'ha detto sottovoce, parlava con il servo sterzo ma l'ha detto nel modo in cui lo diceva quando avevo dodici anni e c'infilavamo nei cespugli, mi metteva le mani dentro, fino a graffiarmi, era maldestro – e facevo il giochino isterico di non sentire – lui finiva, strofinava il cazzo contro qualunque cosa: la mia pancia, il dorso di una mano, una guancia, e mi veniva addosso.

Andiamo da lui, tra Frascati e Grottaferrata, in campagna. Sotto le coperte non temo nulla, mi scopava come fece quando avevo tredici anni, senza curarsi di me: una bambola gonfiabile, una meretrice; ma questa volta non c'è nessun sasso. Mi consegno volontariamente. Mi lascio usare. Non sento nulla. Mi scopava molte volte. Eiacula dopo pochi secondi di penetrazione, spero finisce ma poi ricomincia, almeno per tre volte. Al mattino – non dormo neanche un secondo – vado in bagno e mi guardo. Ho tredici anni. Vedo il sangue sui pantaloni, ma solo per un istante. Torno di là vestita, truccata, gli chiedo di portarmi a Roma. È al telefono. «Scusa» dice «scusa tantissimo, una

telefonata di lavoro urgente». Mi lascia alla stazione di Frascati. Dopo un'ora passa un treno, arrivo a Termini, e vado a piedi a San Giovanni.

Rivedo il ragazzo dello stupro altre due volte, nel monolocale di San Giovanni in cui vivo. D.L. viene a trovarmi, scopiamo, fumiamo una canna e poi ciao arrivederci. Sul divano rosso gli chiedo: «Ti ricordi, quando eravamo piccoli, cosa mi hai fatto?», gli passo la canna. Fuma, fissa il vuoto, ride. «Sì, ero un porco».

Quando va via, convinto di rivedermi di lì a breve, tenta di baciarmi, lo respingo.

«Perché?» dice.

«Per non sporcarmi» dico.

Se ne va, chiude la porta. Resto a fissare le pareti arancioni, e ascolto i rumori della strada. Mi cercherà ancora molte volte, e io non risponderò. Mi cercherà per chiedermi cosa significa non sporcarsi, cosa volevo dire. Ma io non risponderò. Mai.

La spiaggia

di

Maurizio Pansini

La spiaggia di sera sembra come accarezzata dal rumore della risacca.

Svanite nel vento le grida dei bambini, si riposa e respira lentamente.

Sospira, come vecchia nonnina, dopo aver messo a dormire una masnada di nipotini scatenati.

Sotto la luce generosa di una splendida luna piena, stavo cercando il tubo della maschera subacquea che mio figlio, puntualmente, non aveva riposto nella sacca dopo il bagno.

Lo lanciava, infatti, ogni volta in direzione dell'ombrellone, per schizzare via in fretta verso un nuovo gioco.

Naturalmente neanche la sorella aveva badato a recuperarlo, tutta presa com'era a coprire il suo corpo acerbo dai raggi del sole, che quest'estate, vai a capire perché, sembrava essere il suo principale impegno, cui provvedeva con puntigliosa e maniacale cura, restando immobile sotto l'ombrellone.

La lunga e sensuale curva della spiaggia, bellissima sotto la luce della luna, terminava con un piccolo molo di legno che nessuno utilizzava più.

Sistemavamo l'ombrellone esattamente a un metro dal pontile, con quella abitudinaria precisione che ogni estate si ripeteva.

Anna, mia moglie, si stendeva spesso sul molo per tentare di scurire la sua carnagione meravigliosamente restia all'abbronzatura. Il pontile le permetteva di non toccare la sabbia con il corpo bagnato.

Con lo sguardo basso, ormai giunto alla fine della spiaggia, sforzando la vista per scorgere il tubo, non distinsi subito il sospiro confondendolo con lo sciabordio della risacca.

Quando alzai lo sguardo, i suoi occhioni mi fissavano tranquilli a meno di mezzo metro.

Sorrisi.

Più per celare la mia sorpresa, che per rassicurare la ragazza, che sedeva con le ginocchia strette tra le braccia e il mento poggiato su di esse.

Il sottile abito bianco sfavillava alla luce.

Ondeggiava con la brezza, quasi in sintonia col vai e vieni delle onde.

Distolto lo sguardo da me, osservò l'orizzonte dipinto da una lunga striscia luminosa, che la luna piena pennellava sul mare.

Il panorama pareva una scena teatrale, persino un po' scontata.

Sedetti anch'io. Quello spettacolo sembrava pretendere spettatori.

Poi...

Il nostro silenzio acuì il suono, regolare come un respiro, del bagnasciuga.

Quanto tempo durò tutto questo non so dirlo.

So solo che sussultai quando esclamò, con tono da vecchia amica in via di confidenze:

«Lo vedi anche tu il fondo delle cose? Quello che appare quando si spezzano e giacciono dimenticate? Solo allora torna alla luce, con un alone splendente, tutta la verità nascosta».

«Sì ed è raggelante ed eterna» risposi senza riflettere «e si fa fatica a reggerla da soli».

«Quante illusioni ci facciamo a volte» disse con voce serena «quando ci sembra di trovare qualcuno che per un attimo condivide con noi la sostanza oltre lo sguardo».

E nel dire questo indicò con gesto teatrale tutto il panorama, quasi fosse lì solo per porre l'accento sulle nostre parole.

Dopo mi fissò a lungo.

Leggera mi sfiorò le labbra con le lunghe dita affusolate. Mi sentii allora pronunciare questa frase:

«Il bacio, forse, cerca un suggello duraturo, sprofondando invece nell'effimero assoluto, giustificando il caos».

Le sue labbra mi sfiorarono, poi si alzò e corse via, spinta dalla brezza.

Il mattino dopo stentai a svegliarmi.

Giunsi sulla spiaggia mentre mia moglie, sotto l'ombrellone, spalmava sui nostri figli ogni crema possibile.

Non fui stupito quando mi accolse dicendo che avevano trovato una ragazza annegata sulla spiaggia, che stringeva nel pugno il nostro tubo della maschera.

Hotel Sorriso

di

Carlo Pasquini

Le sette di sera era l'orario nel quale prendevo servizio come portiere di notte all'Hotel Sorriso. Eravamo a fine stagione, il periodo in cui realizzavamo il pieno con le gite. Due giorni prima una trentina di quattordicenni di una scuola inglese di Ipswich avevano occupato gran parte del piccolo albergo.

Come sempre mi precipitai in cucina dove la cuoca mi aveva lasciato la cena in caldo. Avevo mezz'ora prima di appostarmi al bancone del front-office vestito di tutto punto e con le chiavi d'oro sull'asola sinistra della giacca.

La prima ora correva tranquilla perché gli ospiti erano tutti a cena. Controllavo i nuovi arrivi, i messaggi che mi aveva lasciato il portiere diurno e avevo anche il tempo per fumare un'ultima sigaretta appena oltre la porta girevole. Verso le nove un gran fermento mi segnalò l'uscita per ogni dove degli studenti inglesi, eccitati e frettolosi di uscire dall'albergo e inoltrarsi nella città delle meraviglie: illuminata e scura allo stesso tempo.

I signori Bernardini si fermarono qualche minuto per fare due chiacchiere, sempre le stesse. La signora Orengo aveva finito le sigarette e non si faceva scrupolo nel chiedermene un paio. La signorina Liliana, che una

notte si era fatta portare una camomilla in camera accogliendomi completamente nuda sul lettino singolo, portava il padre a fare due passi. Un ictus lo aveva investito come un camion mesi prima e si stava riprendendo piano piano pur non riuscendo a emettere un suono che fosse uno. Verso le 23 erano tutti scomparsi chissà dove e la notte era calda e umida come raramente accade in ottobre. Telefonai a mia moglie e lessi qualche pagina del mio adorato Dickens e subito notai la coincidenza con quell'episodio nel quale Mister Pickwick era entrato per sbaglio nella camera da letto di una certa signora di mezza età in cartuccine gialle proprio nella città di Ipswich.

Il bar era vuoto. Accesi le luci e tracannai velocemente una birra proprio mentre un gruppo di giovani camerieri si stravaccava ridendo sui divani logori, ma ancora presentabili, con alcune ragazzine albioniche e chiaramente eccitate. I camerieri, quasi tutti meridionali, rimediarono una bottiglia di gin avviata e con quella alzarono di molto la temperatura ormonale del gruppo. Tornai al mio desk e per un'ora buona li sentii pigolare e sbaciucchiarsi con le bocche ardenti e le lingue inesperte ma già frizzanti di amorosa gioventù.

Sapendo che le inglesine a momenti sarebbero state costrette dai loro insegnanti a ripararsi in camera non mi detti tanta pena e infatti tempo mezz'ora erano già spariti tutti. Le signorine nelle loro camere da tre e da quattro e i cameristi nelle loro brande sudice all'ultimo piano.

Spensi le luci del bar e proseguii nella lettura là dove si dice del signor Weller e della ‘sua carnagione che si

riscontra soltanto nei vetturini e nell'arrosto a mezza cottura'.

All'improvviso vidi una piccola figura uscire dal bar e con passo incerto dirigersi verso di me. La riconobbi. Era l'unica che i camerieri e i cuochi avevano sdegnata, forse perché così piccola e magra che non dimostrava nemmeno l'ombra dei suoi quattordici anni. In un inglese dell'est che a malapena decifravo mi chiese se per favore la potevo accompagnare fino al piano. Pensai che la notte e l'inconsuetudine le avessero messo un po' di agitazione. D'altra parte si trattava di un attimo. Le feci strada, chiamai l'ascensore e lei entrò seguendola a mia volta. Era sistemata al terzo piano ché di più non ce n'erano a parte le soffitte adibite al personale. Notai subito un profumo di rosellina selvatica misto al sudore giovanile della giornata. L'ascensore prese a salire ma lo sguardo di lei continuò a puntare in basso.

Non mi venne niente da dire ma la guardai attentamente notando il dorso di un nasino grazioso e delle scarpe color del piombo nuove di pacca. Respirava con un leggero affanno come se avesse un batticuore trattenuto. L'ascensore dette il suo ultimo stantuffo segnalando l'arrivo quando due braccia tenere come un cagnolino si tesero verso di me obbligandola a salire sulle punte così da permetterle di pubblicare sulle mie labbra le sue.

Oh meraviglia! L'effervescenza di quelle labbra acerbe aveva la forza di un pungiglione amoro, la fresca carezza di uno zefiro del Suffolk e l'impudicizia di una futura indecenza di là da venire.

Le porte dell'ascensore si aprirono e assieme a loro quelle già ossidate del mio cuore. Volò via di fianco come un pesce tenerello e feci appena in tempo a voltarmi e vedere quella gioia inaspettata scappar via verso il suo futuro ben più radiosso del mio.

Aprì la porta. La 47. E per un attimo inaspettatamente breve si voltò verso di me come a ringraziarmi, come a dirmi che ero io il complice maturo della sua avventura segreta che avrebbe potuto raccontare prima all'amica più cara e poi, via via che il volo saliva bucando tutte le nuvole di un cielo prodigiosamente turchino, a tutte le altre.

Nella discesa solitaria mi compiacqui di me alla maniera di un galletto marzolino e mi chiesi come un fortunato idiota: chi ha inventato i baci? Chi è stato quel prodigioso artefice che con un gesto così semplice e naturale è in grado di rovesciare il mondo?

Ciao, tesoro

di

Matteo Polo

Le accarezzò le labbra, erano tiepide. Tenne il dito sospeso per qualche secondo, ma non gli parve di percepire un cambiamento di temperatura. Nonostante il caldo, si sentiva le mani fredde, appoggiandosele sulle guance e sulla fronte. Rimase in dubbio se andare in bagno per metterle sotto l'acqua calda, poi decise di lasciar perdere.

Doveva stare attento a muoversi all'indietro, qualche pezzo di vetro era caduto al di qua della finestra. Lì aveva tirati lui apposta dentro, dopo averla rotta con il pugno avvolto in un asciugamano. Forse per quello aveva le mani fredde, per la botta. No, avrebbero dovuto essere calde in realtà, per l'afflusso di sangue. Comunque aveva fatto bene, doveva confondere un po' le idee a chi sarebbe arrivato dopo di lui.

Tornò a fissare quella bocca, piccola e carnosa. Lo aveva perseguitato in tante notti, dove aveva sognato spesso di baciarla e farsi baciare. Sulla sua di bocca, e anche altrove. Non era diverso dai troppi come lui che avrebbero voluto averla inginocchiata ai loro piedi, a baciare e succhiare. Quelle labbra, tinte di rosso fuoco, saldamente avvinghiate al suo uccello, con la testa a dondolare nella meccanica sensuale con cui l'aveva vista in azione tante volte.

Ma gli altri erano prigionieri del loro immaginario, che prometteva tutto e niente, che poteva essere esatto o sbagliato, non potevano saperlo. Forse qualche fortunato che si fosse trovato per caso a poca distanza da lei, nei tanti posti in cui era stata. Ma erano comunque tutti di fronte al limite invalicabile fra l'apparizione divina e la vita vera.

Lei era per sua stessa natura una dea: si faceva vedere ed era come se fosse stata circondata da un'onda. Tutto si fermava, e sembrava impossibile esistesse qualcosa o qualcuno al di fuori di lei. L'onda la teneva sospesa, in una dimensione altra. Potevi condividere il terreno calpestato, l'aria respirata, forse addirittura incrociarne la vista. Ma non eri nello stesso posto e momento in cui lei passava, tanto eri insignificante al confronto. Anche per lui i primi tempi erano stati così, addirittura si sentiva bloccato quando lei lo salutava e gli sfilava veloce davanti, con solo il suo profumo a persistere, per qualche secondo ancora, prima di svanire anch'esso.

Ci aveva messo un po' di tempo ad abituarsi, poi dopo vari tentativi era riuscito ad abbozzare dei sorrisi tirati mentre le apriva e chiudeva la porta del corridoio, fino ad arrivare a rispondere ai suoi *ciao, tesoro* con dei *Sahé, signorina* che gli uscivano imbarazzati e tremolanti. Sapeva che lo diceva a lui come a tutti gli altri, lo vedeva e lo sentiva. Eppure era brava, o forse semplicemente le veniva naturale, far sentire ogni uomo come se fosse stato speciale, unico.

Che diamine, ci riusciva anche in video. La guardava spesso, meravigliandosi ogni volta di avere la fortuna di stare a pochi centimetri veri da lei, non dalla sua immagine. Lo eccitava sempre allo stesso modo.

Verso gli ultimi tempi, quando era stato promosso al piantone dell'ultima porta, e poteva sentire distintamente gli urletti e i gemiti e i *tesoro* che attraversavano il legno, quando arrivava a casa, doveva andare subito in bagno, prendere una delle ultime riviste che ne avevano pubblicato la foto, e masturbarsi furiosamente, immaginando di essere lui chiamato *tesoro*. Doveva stare attento a non confondere l'immaginazione con il ricordo: nell'immaginazione era lui il protagonista, e il suo uccello lo confortava in ciò, mantenendosi alto e grosso nella sua mano. Fissava la pagina patinata del giornale che aveva preso, colpito da macchie rapprese qua e là, testimoni appiccicose di altri sfoghi, e poteva illudersi che lei fosse solo per lui, non per gli altri milioni che avevano speso soldi per sbirciare sotto al vestito.

Ma se dalla fantasia passava alla rievocazione, si afflosciava tutto. Troppo ingombrante la figura del suo capo, quello che si godeva veramente gli *oh, tesoro* e gli urletti. Lo ammirava, e ogni volta che lo vedeva gli sembrava sempre più grande e grosso di quello che era, la sua mano tozza e compatta da ex-pugile diventava di un bambino di cinque anni quando doveva stringere quella di lui. Ne subiva il fascino, e capiva perché fosse lì dove era, così potente e rispettato, ma soprattutto amato.

Anche lui adorava quel sorriso brillante, i denti grossi e bianchi, la capigliatura folta e talvolta ribelle al pettine. Soprattutto la voce lo avvolgeva, quando parlava, a lui o ad altri. Non badava neanche a quello che diceva, non era in grado di capirlo e per il suo compito non era necessario che lo facesse. Ma, se poteva, gli piaceva

starlo ad ascoltare e trarne una sorta di eccitazione primitiva.

La dissimulava, rimanendo impassibile, e cercando allo stesso tempo di controllare la situazione: in certi momenti fare entrambe queste cose gli era difficile, soprattutto quando sapeva che a un certo momento sarebbe passata anche lei. Quando se ne erano andati tutti, la vedeva entrare e certe volte, prima di chiudere la porta ritraendosi all'indietro, riusciva a sbirciare il bacio che gli dava, voluttuoso e materno allo stesso tempo. Avrebbe voluto essere baciato anche lui così, una volta nella vita.

Ed ora era lì davanti a lei, quella bocca a pochi centimetri da lui, sempre e comunque così carnale. Avrebbe voluto soddisfare finalmente il suo desiderio, anche se sarebbe rimasto fine a sé stesso e inerte, ma ormai non poteva più, non dopo quello che aveva appena fatto.

Era stata più forte la coscienza del soldato che la libidine dell'amante.

Si guardò intorno, per controllare un'ultima volta di avere allestito tutto come gli era stato ordinato. Sapeva che l'unico obiettivo era confondere il più possibile le tracce, ma non poté evitare di pensare che ne era venuto fuori una sorta di altare a quell'oggetto impossibile del desiderio di molti. In mezzo alle lenzuola bianche e virginali, riversa a pancia in giù, nuda.

Le accarezzò i capelli biondi, dalla messa in piega che ancora resisteva, e si chinò a sfiorarle appena la guancia e le labbra.

Ciao tesoro, ciao Norma Jean, le sussurrò sottovoce all'orecchio.

Matrimoni

di

Alberto Sagna

Accostai la sedia vicino al tavolo da pranzo, la tovaglia era bianca ricamata, ancora non avevano messo i calici per il vino, sulla destra c'erano due coltelli, il primo più lungo, la forchetta a sinistra aveva un color argento luccicante, avrei potuto guardarmi i solchi delle mie occhiaie, pettinarmi.

Ero ancora sola al tavolo.

La chiesa, le scale, il mormorio, la panca di legno dove si erano inginocchiati gli sposi, l'applauso per un bacio nascosto dalle teste con i capelli arruffati, quei busti vestiti come manichini che ora ondeggiavano attorno mi avevano dato il capogiro

Erano tutti amici di Antonio.

Ognuno di loro aveva un cognome, tra loro si chiamavano per cognome, ridendo.

Io non ridevo più.

Una volta giravo a piedi nudi per Alicudi, tra i ciottoli di Bazzina e i fondali bassi. Giravo in barca guardando le calette selvagge, le mulattiere, e di sera servivo tra i tavoli, sorridendo. L'odore del porto e del sale attaccato alle squame dei pesci saliva dentro le mie narici.

Avevo imparato a riconoscere da lontano la Malvasia,
ma mia madre non sapeva nulla.

Per lei, ogni estate io andavo a studiare da un'amica.

Rossella, invece, ora girava tra i tavoli con il suo abito bianco, sorrideva senza sapere nulla del suo futuro, delle mani levigate dal detersivo.

Passavo ormai le sere a mettere la crema sulle mani, ma il giorno dopo tornavano le stesse crepe.

La routine era parte del dolore.

«Lucia è già seduta. Anche voi iniziate andare ai tavoli,
tra poco si mangia.»

Era arrivato il vino, la gente iniziò a baciarsi sulle guance, strusciando gli zigomi, gli occhi bassi nascondevano il desiderio.

Avrei potuto gridare.

Antonio era sul patio a trattare le sue cose, come se io fossi la piccina di casa da accudire con un'occhiata e via. Spensi la sigaretta mentre lui arrivava al tavolo, poggiò una mano sulle mie spalle: stai ferma, ora arrivano gli altri, quelli con il cognome.

Arrivarono i calici, seguì l'odore del vino e della giacca del cameriere che sapeva di cibo.

I primi mesi di matrimonio pensavo che sarebbero nate amicizie, poi solo telefonate di circostanza.

Antonio era diventato Commissario, ci eravamo trasferiti a Milano in tre giorni.

«Buongiorno, mi passi il Commissario. È urgente» ogni giorno era sempre più urgente.

E lui aveva un forte senso di protezione, rincasava tardi.

La moglie di un Commissario rimane in silenzio.

All'ultimo momento si sedette al tavolo una coppia mai vista prima, lei mora con la carnagione chiara e due occhi celesti, lui poco più alto della donna, capelli lisci e scuri, con un velo di barba e il nodo della cravatta leggermente allentato sul collo della camicia.

Mi sorrise.

Non ricambiai.

«L'abito di lei scendeva benissimo.»

Ecco, comincia l'ora di filosofia.

«Anche il corpetto bianco di pizzo, sembra disegnato apposta per Martina, ma...»

The missing Poem is the Poem, lo sguardo era più eloquente di ogni altra sillaba.

Tossii.

Antonio si voltò dall'altra parte.

Gli sfiorai il dorso della mano con le dita, chinò il viso, impercettibilmente.

«La banda del furgone, sono sempre loro. Li prendiamo.»

Parlava spesso di lavoro, poco di amore.

A trentasei anni ancora non ero rimasta incinta, per lui non era un peccato.

Lo era per mia madre.

«Lei cosa fa nella vita?»

Crollò il muro di gomma, d'improvviso

Era stato l'uomo dall'altra parte del tavolo, mi stava guardando.

Abbassai lo sguardo.

Dopo il vestito, Elena iniziò discutere in ordine sparso delle fedi, dei fiori della chiesa che erano troppo pochi, del menù alla carta «per carità, elaborato, ma alla fine si mangia poco», e poi del suo parrucchiere che la sposa avrebbe dovuto scegliere perché, aggiunse, «una rondine non fa primavera», ma di rondini a maggio non ne avevo vista una.

Incrociai di nuovo lo sguardo con lo sconosciuto, aveva le stesse labbra del mio primo fidanzato. Lui era rimasto a Catania, lo avevo lasciato per Antonio, perché mi sentivo più sicura.

Gabriele girava sempre in bici, gli piaceva fare l'amore di notte sulle terrazze.

Iniziai a sentire l'angoscia per le rughe sotto gli occhi, i piedi era diventati di piombo.

L'accento era del sud, etneo. Temevo che da un momento all'altro mi avrebbe detto che ero 'pacchiona', bellissima, davanti a tutti.

Come aveva fatto Gabriele, a scuola.

Sarei scappata via.

Mi fissò.

Arrivò uno spiffero.

Lo schiocco di un bacio, ma erano gli sposi.

E lui mi bacerà?

Mi alzai.

Avevo sete più di prima, andai in bagno.

Quel giorno non risposi, come non risposi a mio marito.

Semplicemente ero andata via, indietro nel tempo.

Milano non era per me, e neppure la vita da moglie di un Commissario.

Lo decisi lì, una volta per tutte, nello specchio del bagno di quel ristorante.

Troppi silenzi e un forte rumore nella mia testa.

Avrei potuto lasciare un biglietto poggiato sul marmo del lavandino a quell'uomo dagli occhi neri, nel mezzo di un assurdo banchetto nuziale.

Avevo le mani calde.

Lo odiavo.

Dopo tre giorni tornai a Catania, trovai Gabriele con un grembiule bianco tra i banchi di pesce e la sua bici poggiata lì vicino.

Astinenza da bacio

di

Fabiana Sargentini

Da 364 giorni Anna non bacia. Certo, bacia il cane e il gatto, la mamma, la nonna, il fratello quando la accetta. Non è questo. Questo non vale. Lei ama baciare. Baciare per bene, a occhi chiusi, con le labbra dischiuse, sentendo formicolii sparsi in giro e la testa farsi leggera, anzi leggerissima.

Ama i baci da prima di saperli dare, quando davanti alla televisione faceva l'imitazione ai suoi dei baci dei film e metteva la bocca vicino al labbro dell'altro verso il mento, il complice, che si prestava all'esibizione con più o meno collaborazione, a seconda dei casi. Anna avrebbe baciato pure i muri a tredici anni quando, sembrando sedicenne, la approcciavano maggiorenni allupati che le incutevano voglia zero e preoccupazione riguardo alla sfera ‘sesso’, alla quale non voleva nemmeno pensare. Ma urgeva l’istanza di baciare tra i suoi coetanei, a scuola, alle feste. Senza starci troppo a girare attorno alla fine si era tolta il pensiero un giorno di quasi estate al gioco della bottiglia: a fine pomeriggio le sue quotazioni erano salite da zero a tre. Il grande salto era compiuto. Alla gara di baci durante una festa al ginnasio aveva vinto per un pelo: in una sera sedici baciati (e uno, quello che davvero le piaceva, lo aveva

pure rifiutato). La più bella della scuola a metà serata era finita sdraiata a pancia in giù su un letto pieno di cappotti: si era fermata a una dozzina.

Oggi Anna è una donna adulta, nel pieno della sua giovinezza, ma da un pezzo non attua la sua attività prediletta per ragioni che quasi non sono chiare neppure a lei. L'unico uomo che ha avuto un senso se n'è andato in America da quasi un anno. Anna ha finto una leggerezza che non le corrisponde: per alcuni mesi ha indirizzato il desiderio in direzioni precedentemente mai percorse, ha anche tentato un rapporto saffico finito, tra le risate, in una partita a asso piglia tutto sul letto svestite. Poi, a un tratto, si è annoiata, sentita vecchia, ha avuto una voglia irrefrenabile di sentire il fuggitivo oltreoceano ma a risponderle al telefono è apparsa una voce femminile che parlava americano e lei ha messo giù, delusa dall'ovvietà della situazione, degradata dalla troppo prevedibile miseria maschile. La castità era giunta dunque già lievitata, come una pizza stantia dimenticata nel cartone da asporto sotto un letto.

Basta baci a casaccio, lingue ignote senza ragione d'essere, da quel momento in poi avrebbe aspettato il tempo giusto per baciare qualcuno che la portasse altrove, dove forse non voleva andare ma si sbagliava, si era sbagliata fino a lì, bloccata in quella casella strana della vita che è avere trent'anni e non un compagno, un progetto, un figlio magari. Si era normalizzata. Gli amici dicevano che aveva perso la verve, che con lei si rideva meno di prima, il telefono squillava più raramente. L'unica che non era scomparsa era la fedelissima Chiara, una pietra miliare dell'amicizia femminile: tutto

ciò che uccide tempra, ogni disavventura ha una pars costruens potente almeno quanto la destruens, l'unione fa sempre la forza, anche quando nessuno riesce ad alzare una falange nemmeno del dito mignolo dalla fatica. Chiara aveva portato i fondamentali: patatine fritte, un film tristissimo, dieci manuali di self help e uno scrigno piccolo come un pugno ma pieno di minuscole sorprese ad hoc. Dopo sette otto mesi di semi reclusione Chiara aveva detto: «fai la valigia, si va». E Anna aveva obbedito. Faceva caldo, in città tutto pareva sfumato, senza contorni, inafferrabile, pure la tristezza aveva perso il fuoco. Al mare l'aria era buona, i pomodori pure, le due amiche traevano piacere dalle piccole attività manuali come togliere le estremità ai fagiolini e dare da bere alle piante assetate. Quando erano dell'umore giusto prendevano il barchino e si rosolavano al sole tutto il giorno. Senza più pensare ai baci.

«Stanotte arriva Danae con un amico». Anna aveva già gli occhi semi chiusi per via di uno spinello troppo carico. Aveva a malapena registrato l'informazione. Di Danae era sempre stata un po' gelosa: bella americana-israeliana, documentarista, occhi da gatto. Chiara la conosceva da anni, Anna nell'arco degli anni aveva imparato a conoscerla. Ora si volevano bene. Ma non si erano mai scambiate i rispettivi numeri di telefono.

La mattina il sole brucia. È la prima a svegliarsi, cosa insolita. Trova degli zaini buttati in ingresso. Sul terrazzo portaceneri pieni di cicche, in numero maggiore di quando è andata a dormire. Mette sul fuoco un caffè e va a sciogliersi il viso. Al ritorno, seduto sulla panchetta del tavolino di piastrelle di ceramica

locale, un ragazzo, un giovane uomo - si corregge mentalmente - molto affascinante: ricci neri, occhi neri, carnagione scura, aria mediorientale. Scruta l'orizzonte e non si accorge, all'inizio, della sua presenza. Anna sposta lo sguardo nel punto dove guarda lui.

«Are you Anna, isn't?»

«Yes, I am»

«My name is Roman»

«Nice to meet you Roman».

Appello scolastico o prima lezione di inglese livello base. Anna dentro sente un crash che le procura un istantaneo sorriso da deficiente, impreparata per il compito in classe. Non parlano più, tornano all'unisono a guardare il mare in lontananza.

Di ritorno dalla gita in barchino - tutti e quattro stipati in pochi metri quadrati, spogli di abiti e sovrastrutture: si erano divertiti moltissimo - in macchina sui sedili posteriori Anna e Roman di Gerusalemme. Le parti scoperte, a contatto, nello sfioramento producono scariche elettriche che cominciano dalla punta dei piedi e finiscono all'ultimo capo di ogni singolo cappello: le terminazioni nervose sono accese al massimo, potrebbero riscaldare l'intero Antartide. Roman apre le dita e gira il palmo verso il suo: un tostapane di epidermide bruciante. Anna non ha mai provato una cosa del genere, la testa gira, il corpo freme, le viene da ridere ma anche da divorare la pelle scura del suo compagno di viaggio. Il tragitto è breve. Si staccano. L'alone resta. Senza essersi accordati in nessun modo, tranne una profonda comunicazione non verbale in atto, si trovano sul terrazzo più in alto, quello dove di

solito si stendono gli asciugamani sciacquati dall'acqua salata. La doccia è una sola, gli altri saranno occupati per qualche tempo. Anna sale i gradini mossa da un vento bollente che non esiste se non dentro di lei. Roman è già su, appoggiato al muretto di calce bianca. Di fronte il campanile della chiesa con un tondo orologio che rintocca ogni quarto d'ora con grande assertività. Intorno il paesaggio al tramonto luccica emanando porporina magica. Anna muove piccoli passi da formica verso Roman. Roman in due falcate le è davanti. Impassibili, persi ognuno in un viaggio personale che toglie il fiato. Al rallenty i visi si approssimano con una lentezza disumana, non studiata, impossibile da contraddirsi. Millimetri evaporano mentre ciò che deve accadere sta per accadere. Un sogno, una sequenza tagliata al montaggio finale, quello del regista: un regalo dall'alto forse, se qualcuno ci credesse.

Le labbra di Roman sono rosse, quelle di Anna rosa chiaro. Nella fusione diventano una unica sagoma colorata di un rosa ciclamino identico a quello del sole che sta calando nel mare. Emozione, eccitazione, esaltazione. L'orologio rintocca otto volte. Chiama a messa. Festeggia il primo bacio di Anna dopo un anno esatto dalla separazione.

Baci e whisky

di

Filippo Tuena

La mia educazione sessuale o per meglio dire affettiva tra gli undici e i tredici anni credo sia avvenuta grazie alla musica leggera. È stato forse grazie ai 45 giri, quegli strani dischetti di bachelite con il buco al centro, che ho appreso di passioni amorose, di delusioni, di effimere felicità. Spesso li ascoltavo di sera, quasi di nascosto, durante le feste danzanti che si svolgevano d'estate. Ricordo che al mare abitavamo in un villino bifamiliare a due piani e condividevamo il giardino che girava tutt'attorno. La regola era che se una delle due famiglie organizzava una festa, avvisava per tempo e poteva disporre di tutto lo spazio necessario. Al pomeriggio arrivavano i camerieri del ‘catering’ (non credo che allora si chiamasse così) e preparavano un lungo tavolo per il buffet. I bicchieri di finto baccarat ben disposti sul bianco della tovaglia; la tinozza di peltro con i blocchi di ghiaccio per le bottiglie di vino bianco e delle bibite; i piatti impilati e le posate schierate al lato opposto. Per noi che abitavamo al piano superiore era divertente affacciarsi alla finestra e osservare fino a quando, all'imbrunire, il via vai dei camerieri cessava

poiché tutto appariva in perfetto ordine e cominciavano ad arrivare gli ospiti.

Il giardino aveva sul fronte della strada una terrazza con balaustra destinata al ballo. Le mattonelle di graniglia da esterno si prestavano abbastanza bene alle evoluzioni dei ballerini, a quel tempo, essenzialmente lenti, cha-cha-cha o twist. Abbastanza uniforme era l'abbigliamento degli uomini: pantaloni scuri, camicie chiare, mocassini. Le donne avevano sandali luccicanti, pettinature cotonate, abiti succinti o forse era soltanto l'abbronzatura delle spalle e delle gambe a renderle più attraenti e desiderabili.

Quanto alla musica, provavo tedium per i lenti, ballati così avvinghiati, che procuravano piacere solo ai ballerini e non agli spettatori. Alcuni, ricordo, ballavano chick to chick, guancia a guancia, ma bisognava non aver sudato nel precedente set di balli esagitati che era bello osservare soprattutto per i movimenti delle ragazze, quell'insistere col piede sulla mattonella, se si trattava di un twist, o con l'anche-ggiare serpantino del corpo, se si trattava di cha cha cha.

L'ho detto: la mia educazione affettiva la devo alle canzonette che venivano ballate nelle feste danzanti del giardino sotto la mia finestra. Ce n'era una, di un piccololetto franco-egiziano, Richard Anthony, che mi piaceva molto: *Cin-cin*. Raccontava la fine di un amore in maniera spensierata, quasi allegra:

Cin-cin al nostro amor

Cin-cin ma l'amor cos'è?
Quando hai detto che vuoi partir
Mi son dato al whisky
Cin-cin alla salute cin-cin

Compatibilmente con gli errori della memoria e con la spensierata pochezza del testo, i versi erano più o meno questi e la canzonetta spiegava com'era possibile prendere i fallimenti amorosi con lo spirito giusto. Del resto vedeva i ventenni che la ballavano con partecipazione. Molti di loro avevano provato la fine di un amore e ci si dimenavano allegramente, e magari lo facevano con la fidanzata del momento, consapevoli entrambi del gioco delle coppie, dei momenti belli e di quelli brutti. Dunque le cose potevano finire in allegria. Frottole. Ho scoperto poi che ogni storia finisce in tragedia. Tant'è.

Ma la canzone che più prendeva era un'altra e raccontava l'inizio della storia, il corteggiamento che tanto m'interessava e che non sapevo davvero come avrei imparato a praticare e che mi sembrava ben descrivere le insistenze maschili, le ritrosie femminili, se quelli dovevano essere i ruoli stabiliti: gli uomini a proporsi e le donne a negarsi.
La vicenda era semplice: un tale si chiedeva perché mai la *ragazza del suo cuore* non volesse mai uscire con lui, o evitasse di trovarsi sola con lui:

Al mio cuore stringerti vorrei
Ma sola non vuoi uscire mai con me

E la canzonetta, cantata da un tale che aveva una voce un po' nasale ma simpatica, terminava con la richiesta:

Dammi i tuoi baci amor
Per tutta la vita e per un giorno ancor.

Quando il 45 giri veniva inserito nel mangiadischi, la pista si riempiva. Anche le coppie che erano ai margini della terrazza, si animavano e andavano a ballare. Segno questo che la canzone piaceva, raccontava cose vere. Dunque, era questo il suggello del desiderio, il momento che stabiliva la contiguità, l'intimità, la conquista.

Così un mattino, prima di andare in spiaggia, passai nel negozio di dischi della piazza del paese, e con una certa spavalderia, entrai chiedendo:
«Vorrei una canzone, la canta uno con la voce nasale.
Credo che si chiami 'Baci'.»

La sostanza impalpabile vibrante

di

Cristina Venneri

So che il corteggiamento degli esseri umani si manifesta attraverso rituali periodici.

Durante la stagione estiva è possibile osservare il fenomeno in luoghi aperti e condivisi da altri simili ma i mesi freddi non impediscono che ciò si verifichi.

In fase iniziale gli esseri umani usano l'organo della vista per riconoscere il potenziale partner. Non è necessario che questo sia connotato da specifiche caratteristiche poiché l'elemento essenziale per poter procedere al corteggiamento è il consenso tra le parti. Il consenso può essere facilmente riconosciuto dal magnetismo prodotto dagli sguardi che si incrociano.

Una volta agganciato il partner, ha inizio il corteggiamento propriamente detto.

Il contatto fisico viene ancora ostacolato da una sostanza impalpabile vibrante che cresce d'intensità con l'avvicinarsi progressivo dei corpi. In questa fase un essere umano potrebbe avvertire la presenza del proprio partner in una sala affollata pur senza vederlo. L'obiettivo è ormai chiaro. Secondo un meccanismo non dichiarato ma largamente condiviso, subito dopo questo aggancio uno dei due partner assume il ruolo di corteggiatore: sarà lui a prodursi nel bacio finale al termine del rituale.

Avanzando attraverso la sostanza impalpabile vibrante il corteggiatore cerca un argomento volto a un approccio uditorio per consentire uno scambio di informazioni che confermi il suddetto consenso. Le prime informazioni corrispondono spesso a dati personali quali il nome, l'età, la provenienza. Questa fase può avere una durata di tempo molto variabile poiché dipende dalla quantità di informazioni di cui ognuno dei partner necessita prima di passare alla fase successiva: in alcuni casi potrebbe protrarsi per qualche mese.

Ma si tratta della fase fondamentale che permette di familiarizzare con la materia impalpabile vibrante e provare a bucarla attraverso qualche tentativo di contatto fisico. Il corteggiatore più accurato fa in modo che questo avvenga attraverso atti di cortesia o di gioco. Arrivati a questo punto i partner hanno ormai sviluppato fiducia, si sono scelti: prima attraverso la vista, poi riconoscendo la voce e infine superando l'imbarazzo del contatto.

La materia impalpabile nel frattempo continua a vibrare tra i due partner con tutte le sue particelle impazzite, fa sponda tra l'uno e l'altro come un campione olimpionario di nuoto, si introduce nello stomaco bloccando l'appetito, solletica i piedi durante la fase rem e più passa il tempo e più cresce e si moltiplica, aumenta di volume, cambia stato e spinge sulle pareti della gola, bussa alle tempie, fischia nelle orecchie.

Arriva il momento, in cui io sono presente: le finestre sono aperte, mi affaccio al davanzale e mi appoggio alla parete. Il corteggiatore è gonfio di sangue, si vede dalla vena sulla fronte che pulsa a ritmo sostenuto. Il partner è seduto sul letto, non adagiato ma come se stesse

aspettando l'autobus che lo riporti a casa. Non distoglie lo sguardo dai passi nervosi del corteggiatore ed emana particelle che vanno a mischiarsi con la sostanza impalpabile vibrante che ormai interamente riempie la stanza. Anche l'altro le emana: si intrecciano e conferiscono alla sostanza un odore attraente che in poco tempo si trasforma in richiamo. Non c'è più spazio nella camera e i due sono costretti a occupare una superficie minima, condivisa. Nell'arco di pochi secondi ripercorrono le fasi precedenti: si guardano negli occhi, ascoltano il respiro, fanno aderire una percentuale del loro corpo. La più piccola, che coincide prima con le labbra poi con la punta della lingua e si assaporano.

L'obiettivo è raggiunto, la materia si concentra in un fluido che attraverso la salivazione si insinua nel corpo dei partner percorrendo freneticamente il sistema circolatorio, gli organi, i tessuti.

In quel momento mi alzo in volo dal bordo della finestra, mi poso sulla tempia del corteggiatore e lì lo pungo, lo distraggo, partecipo al bacio.

La doppia fila

di

Silvia Vignato

«Ecco, posa lì. Attento»

«Ah!»

«Hai ancora mal di schiena?»

«No. Un po'. Insomma non ti preoccupare. Dammi qua»

«Faccio io, grazie»

«Come vuoi»

Insieme portano dentro zaino, sci e un po' di spesa. Dentro, cioè nell'appartamento di cose assemblate dove lei vive suona e dorme, insomma che è casa sua.

«Hai attaccato i quadri»

«Ho fatto delle cose»

Così dicendo gli si è parata di fronte a sbarrare ogni ulteriore incedere.

«Vuoi un caffè?» dice formale.

«Grazie, sono in doppia fila, è meglio che mi sbrighi»

Restano però immobili nell'atrio, in piedi. In piedi per così dire perché i piedi sono solo tre, il quarto è una protesi che non si vede ma lui lo sa che c'è e non vuole dire niente in merito perché la protesi fa già parte di quello che non lo riguarda. Eppure è curioso, morboso. Un suono di claxon li rianima ed entrambi muovono verso la porta e lui per non scontrarsi, anzi per non sfiorarla nemmeno fa uno scarto goffo, perde

l'equilibrio e le atterra sul piede. Insomma le pesta la protesi.

«Cazzo Stefano» dice lei.

«Scusa». Dimmi cos'è, pensa però guardando intento la scarpa e immaginando la cosa che racchiude, dimmi cosa senti. Fammela vedere, fammela toccare perché io l'altro piede me lo ricordo, era mio, era il mio tuo piede. «È titanio» dice lei allontanandosi di qualche passo e allungando la gamba nello spazio, «non sente mica niente».

Perché ha accettato quella cortesia, si chiede a disagio. Perché farsi accompagnare a casa, che bisogno c'era con tutti i taxi che ci sono in città. Perché esporsi a Stefano-lo-sguardo-che-uccide proprio ora, proprio quando tutto sa di guarigione e la protesi è come se fosse piede, ora che la pelle è come fosse di nuovo quell'involucro che l'ha racchiusa, integro, per tanti anni, da quando era bambina, tendendosi mentre cresceva, colorandosi al sole e poi sì ahimè, qui e là raggrinzendosi con l'età, come se fosse di nuovo un liscio involucro setoso e non una sacca malconcia che è stata tagliata e ricucita e ispessita per poterci agganciare un pezzo di titanio.

«Ma come stai?» chiede lui. In fondo è un signore sportivo e distinto a cui non importa fino a che punto il titanio si stringe sul moncherino ma solo che le cose siano semplici, intelligenibili.

«Non ho capito, con la macchina in doppia fila sotto la neve all'ora di punta vuoi veramente che ti racconti come sto?»

Al claxon ora si sono aggiunte grida irate e fracasso di portiere sbattute.

«Vado», dice allora lui, e stringendosi il giaccone per affrontare la neve dà una gomitata alla lampada vintage che alla fine le aveva restituito e che rovina a terra con tintinnare di vetri infranti, accanto al piede-non-piede.

«Cazzo Stefano» ripete lei, incredula.

Ma lui è già chino sui pezzi di vetro, una mano repentinamente tinta di sangue e inutile per raccogliere cocci, delicata invece a carezzare proprio quel punto dove il titanio si aggancia al moncherino, abile a insinuarsi sotto la stoffa dei pantaloni, sulla pelle.

«Cazzo, Stefano».

Lui si rialza e la guarda. È sparito lo sguardo che uccide perché come si fa a uccidere un corpo di titanio? E perché, per chi uccidere? Le stringe la faccia e le cerca le labbra.

Lei si scosta.

«Se mi baci adesso, non ci rivedremo mai più. Mai mai più», dice.

«Ma perché?» ha appena il tempo di dire lui quando suonano alla porta e meccanicamente lui risponde al citofono – ah i gesti familiari che tornano a imporre azioni automatiche fuori dalla poesia. Sì, dice, la macchina è sua, scende subito.

«Perché?» le chiede di nuovo tendendo verso di lei la mano sporca di sangue.

«Pensaci mentre sposti la macchina» risponde lei, facendogli cenno di andare.

Infatti Stefano ci pensa mentre para gli insulti del conducente del tram che ha bloccato e degli automobilisti furibondi usciti dalle loro vetture. Non pensa ad altro mentre parcheggia davanti a un passo

carraio e torna indietro, bagnato di nevischio e con la schiena dolente. Sale le scale, torna là dentro.

Ci ha pensato ma non ha capito. Bocca nella bocca, fradicio e immemore pesa su di lei, la tiene stretta. Lei puntellandosi sul piede di titanio si fa burro, larderello sciolto e gelatina di mirtillo. Si fa lava di vulcano e ghiaccio di Alpe.

A proposito, pensa, bisogna mettere subito in freezer i surgelati.

Biografie

Elena Bibolotti, diplomata attrice alla Silvio d'Amico, imprenditrice in ambito musicale, assistente di Roberto Cotroneo al Master biennale Luiss in editoria. Pubblica racconti per Kulturjam; 80144 Edizioni. Romanzi: *Justine 2.0* (Ink Edizioni); *Pioggia Dorata* (Giazira Scritture); *Conversazioni Sentimentali* in Metropolitana (Castelvecchi); *Io e il Minotauro* (Giazira Scritture 2020); *Mature*, sotto pseudonimo, SadAbeStories (produzione indipendente).

Alessandra Del Balio, nata a Montepulciano nel giugno del 1963 lavora a Roma dove vive con il fidanzato e due gatte. Cinefila, militante politica, appassionata di lingua e letteratura russa, viaggiatrice, ciclista, si occupa di economia ma ama le lettere.

Emanuela Lancianese è nata e vive a Roma. È giornalista e storica dell'arte. Cura la collezione comunale dei giocattoli antichi. Ha una bambina.

Francesca Maccani trentina di origine, vive a Palermo ed è docente di lettere. Gestisce i profili fb e ig “Francesca leggo veloce”, dove parla di libri. Premio

Donna del Mediterraneo nel 2018 col saggio *La cattiva scuola*, ed. Tlon scritto con Stefania Auci. Finalista al premio Berto con il suo romanzo d'esordio *Fiori senza destino*, Sem edizioni. Ha pubblicato racconti su varie riviste cartacee e on line fra cui Ammatula e Risme. Ha pubblicato recensioni sui blog Lge e Ibridamenti. I suoi racconti fanno parte delle Antologie *Super* di La Corte ed. a cura di Antonio Lanzetta, *L'ultimo sesso al tempo della peste* a cura di Filippo Tuena, *Siciliani per sempre* a cura di Giusy Sciacca e *Tina, Storie della grande estinzione* Aguaplan a cura di Antonio Vena e Matteo Meschiari. Fa parte del gruppo de I piccoli maestri che organizza incontri con autori nelle scuole di tutta Italia per promuovere la lettura.

Ettore Malacarne ha fatto studi scientifici e ha svolto diversi lavori improbabili. Suoi racconti sono apparsi in libri, riviste e antologie. Scrive abitualmente e dipinge con uno pseudonimo.

Manuela Mazzi è giornalista dal 2000, e caposervizio da oltre una quindicina di anni presso il settimanale svizzero ‘Azione’, giornale d’approfondimento (apolitico e aconfessionale). Ha pubblicato nel 2021 il libro *Breve trattato sui picchiatori nella Svizzera italiana degli anni Ottanta* (Laurana editore, Milano; per la collana ‘fremen’).

Elena Giorgiana Mirabelli, nata a Cosenza nel 1979, laureata in Filosofia. È redattrice della rivista Narrandom e dell'agenzia Arcadia b&s di Cosenza. Ha esordito del 2020 con il romanzo *Configurazione Tundra* (Tunué). Altri suoi lavori sono apparsi in *Nuvole Corsare* (Caffèorchidea, 2020), *L'ultimo sesso al tempo della peste* (Neo Edizioni, 2020) e *Human/. Corpi ibridi, mutanti e fluidi nell'universo del possibile* (Moscabianca Edizioni, 2021). *Maižo*, novella per la collana 42 Nodi (Zona 42) è il suo ultimo lavoro.

Walter Miraldi è nato a Castel di Sangro nel 1975 e vive a Roma dove lavora come insegnante. Ha esordito con il saggio *Le chiavi sul Portone*, collaborato con il quotidiano ‘Nuovo Molise Oggi’ e scritto per il Teatro di Gioia. Ha all’attivo due romanzi, *Aguante Annibal* (Portofranco) e *Rock ‘n’ Rust* (Lupeditore). Un suo racconto è incluso nell’antologia *Miti e Delitti* (Lupeditore). Ha scritto la postfazione a *La Terza Geografia* (Neo).

Antonina Nocera vive a Palermo dove svolge la professione di insegnante e si occupa di critica e teoria letteraria. Ha pubblicato una monografia dal titolo *Angeli sigillati. I Bambini e la sofferenza nell’opera di F.M. Dostoevskij* (FrancoAngeli 2010), il saggio *Metafisica del*

sottosuolo - Biologia della verità fra Sciascia e Dostoevskij (Divergenze 2020) finalista al premio internazionale Etnabook e al premio letterario Carver. Ha scritto saggi critici su riviste come Il Maradagàl, Antinomie, Kaiak e un saggio sulla rivista Il vascello n. 15 *Sciascia, un dissidente candore* destinato agli studenti liceali. Ha pubblicato vari racconti: nella raccolta *L'ultimo sesso al tempo della peste* (NEO edizioni 2020), nell'antologia *Gli appetiti del pangolino* (Exlibris edizioni 2021) e il racconto *Son* nel n. 6 *Bovarismi contemporanei* del Maradagàl (Marco Saya 2021). Gestisce il blog letterario Bibliovorax ed è direttrice della collana editoriale Augeo - dialoghi di scienze umane - per la casa editrice Divergenze. È in corso di pubblicazione un saggio collettaneo sulla *Leggenda del grande Inquisitore* per Castelvecchi editore.

Ilaria Palomba, pugliese d'origine, romana d'adozione, ha pubblicato romanzi, poesie e saggi, tra cui: *Fatti male* (Gaffi), tradotto in tedesco per Aufbau-verlag, *Homo homini virus* (Meridiano Zero, Premio Carver 2015), *Disturbi di luminosità* (Gaffi), *Brama* (Perrone), *Città metafisiche* (Ensemble), *Io sono un'opera d'arte, viaggio nel mondo della performance-art* (Dal Sud). Alcuni suoi racconti sono tradotti in inglese e francese. L'ultimo romanzo, la distopia *Terra felice*, è autopubblicato su romanzionlinefree.blogspot.com, tradotto e pubblicato

a puntate su un blog bosniaco, e accompagnato da una video lettura di quasi 5 ore.

Maurizio Pansini, (Bari 1956) Pubblicitario, fotografo, autore di calembour.

Carlo Pasquini, regista e drammaturgo. Diploma in Regia al C.S.C. di Roma. Scrive racconti per la rivista Frigidaire. Scrive libretti d'opera. Come *I tre indovinelli* per D.Glanert e *Idroscalo Pasolini* per S.Taglietti, edito da Rai.com. Ha fondato Formare una Compagnia a Montepulciano dove collabora con il Cantiere Internazionale d'Arte.

Matteo Polo è nato a Motta di Livenza nel 1981, ed è cresciuto e vissuto tra Venezia e la provincia veneta. Dopo essersi addottorato in Storia Contemporanea, lavora, come dipendente pubblico, per il Circuito Cinema comunale di Venezia.

Alberto Sagna scrive per la pagina culturale del quotidiano Momento Sera, ha pubblicato racconti apparsi su varie riviste, tra cui Succede Oggi, Il primo amore, sul quotidiano La Città - Provincia di Teramo,

Neo editore, e con la Giulio Perrone editore nell'antologia “Un'estate a Roma”.

Fabiana Sargentini è una documentarista, regista, laureata in storia e critica del cinema con una tesi su *Il lungo addio* di Altman, scrive racconti, interviste, recensioni su riviste, siti e giornali, ha un blog dal titolo femminafolle.

Filippo Tuena (Roma 1953). Vive a Milano. Dopo aver fatto l'antiquario ha scritto diversi libri e curato collane editoriali. Le sue ultime pubblicazioni sono *Le galanti* (ilSaggiatore, 2019) e la nuova edizione di *Ultimo parallelo* (ilSaggiatore, 2021).

Cristina Venneri è nata a Taranto nel 1986. Ha studiato Lettere classiche presso l'Università degli Studi di Messina. È in uscita con un romanzo per l'editore Quodlibet.

Silvia Vignato, nata a Vicenza nel 1962, insegna antropologia all'Università. È dal 2001 che non pubblicava una riga di narrativa.